

Adriano Cavallini

PICCOLE STORIE E RACCONTI



In copertina: Scuola elementare classe 1924

Adriano Cavallini

PICCOLE STORIE E RACCONTI

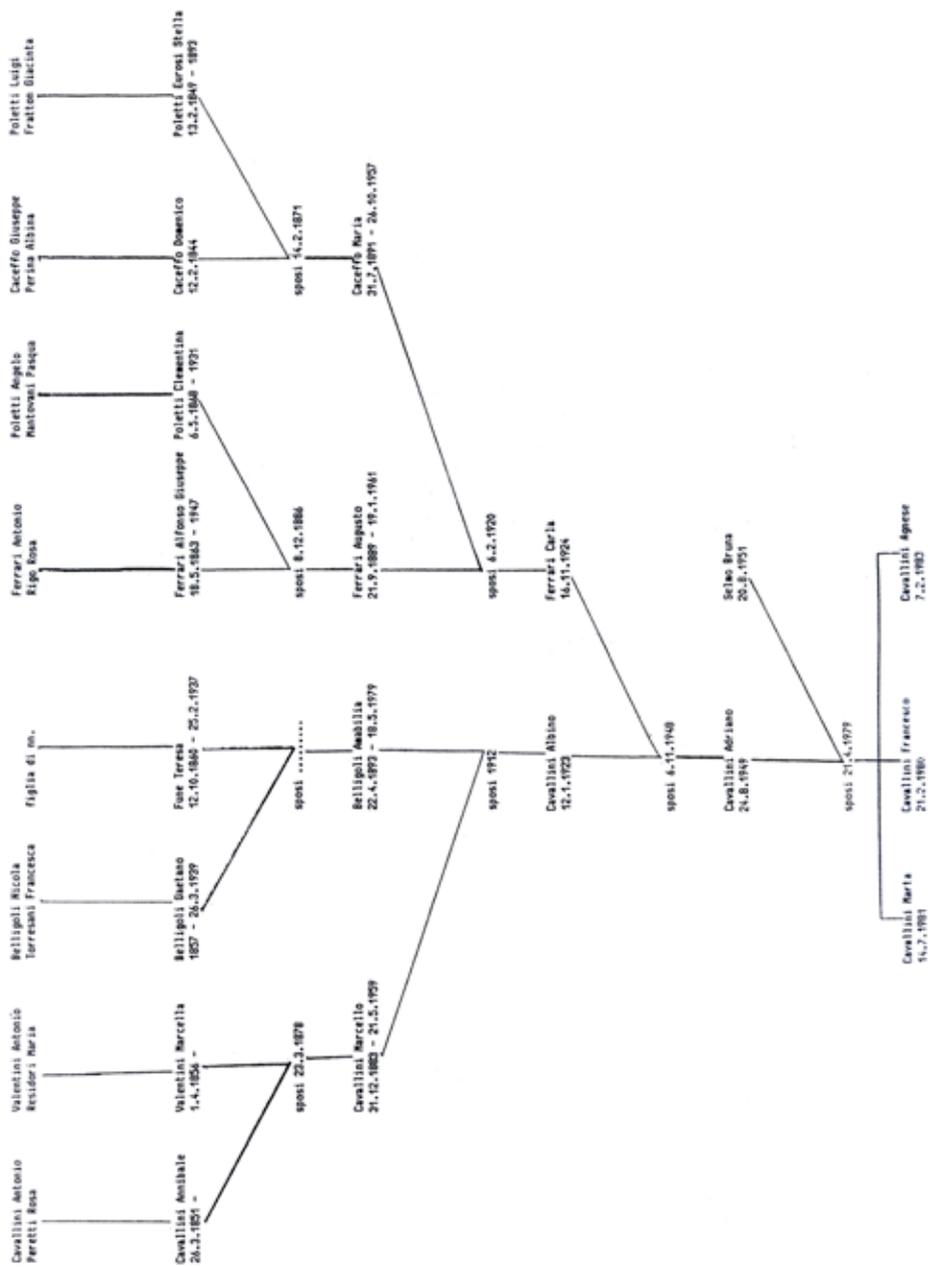
*Dedico questo mio impegno a mia madre che mi ha
accompagnato fino a poco tempo fa*

PREMESSA

Con la morte di mia mamma, avvenuta il 3 ottobre 2020, mentre i ricordi andavano agli anni vissuti insieme e mille riflessioni si affacciavano alla mia mente, ho sentito il bisogno di mettere per iscritto tutte queste cose e di andarle a sistemare in una specie di storia dei miei antenati nei quali si ancorano inevitabilmente le mie radici. È il mio modo di ricordarli e di farne memoria. Questi racconti personali si intersecano inevitabilmente con altre considerazioni storiche riguardanti la prima metà del ventesimo secolo a Povegliano e dintorni, periodo che ho sempre avuto passione di approfondire e all'interno del quale vanno collocati e sistemati gli episodi e i racconti della loro vita. Il grande cambiamento, che ha scombussolato il nostro modo di vivere, è avvenuto dopo, a partire dagli anni Sessanta, quando è arrivato il progresso, quando si pensava che fosse un affare scambiare 2 "cassirel" con un secchio di plastica (i "cassirel" erano secchi di rame).

Queste piccole storie si basano anche su precisi riferimenti storici derivanti da una ricerca, che ebbi modo di fare circa quarant'anni fa nell'archivio comunale, ma soprattutto su racconti orali fatti dai miei nonni prima, dai miei genitori poi e da altre persone. Da ultimo, in piccola parte anche da me. Ci tengo a precisare che le storie ed i racconti, contenuti nel presente scritto, non sono inventati ma sono tratti da fatti realmente accaduti a Povegliano e nei paesi limitrofi.

Uno spaccato di vita contadina quindi, alla quale mi sento di appartenere e che, se lasciata ai racconti orali, finirebbe per essere dimenticata. Rimembrare quindi è l'intento del presente lavoro, valorizzando i ricordi.



Albero genealogico della mia famiglia

POVEGLIANO DI FINE OTTOCENTO

ECONOMIA E TRASPORTI

Fine Ottocento, primi anni del Novecento, Povegliano era un paese eminentemente agricolo, vi risiedevano circa 2700 persone. Un censimento comunale datato 1908 fotografava questa situazione:

- 122 cavalli
- 294 maiali
- 3 muli
- 748 bovini
- 355 pecore
- 118 asini.

Bisogna pensare che i cavalli servivano a tanti usi non propriamente agricoli. Ad esempio per trainare i carretti dei carrettieri, gli autotrasportatori dell'epoca. Con due carretti, attaccati uno dietro l'altro, trasportavano merce ovunque. Erano richiesti nei paesi, nelle vicine città ma anche fino a Milano. Un aspetto incredibile ma vero è che questi lavoratori, con dei carri botte, andavano a Verona a svuotare le fogne della città. Contrattavano lo svuotamento, poi andavano a spargerlo, come concime, nei campi di coloro che l'avevano commissionato. Lo svuotamento era fatto a mano e con secchi e, per non essere frodati con prodotto annacquato e trasportare solo acqua, lo "assaggiavano letteralmente". I cavalli venivano adoperati per il servizio pubblico, il mercoledì andata e ritorno per Villafranca, il lunedì e il giovedì lo stesso per Verona. Essi poi erano le automobili dei signori con carrozza e cocchio. Ancora venivano usati per trainare il "*birocin*", una sorta di piccola carrozza a due ruote, appannaggio dei piccoli possidenti, oppure semplicemente cavalcati. Da notare che le biciclette ad inizio secolo non

c'erano e che, ancora negli anni Cinquanta, diverse donne anziane non sapevano andare in bicicletta.

Il grande numero di bovini va molto ridimensionato se ce li immaginiamo solo come produttori di carne e di latte, come avviene oggi. Essi erano adoperati per trainare l'aratro o l'erpice oppure per il trasporto nei campi. Il latte prodotto per vacca era qualche litro al giorno e dopo due mesi si mettevano in "asciutta". Il lavoro cui erano soggette e la scarsa alimentazione non permettevano altro. Vi erano poi i mezzi pesanti rappresentati dai buoi, i quali non erano altro che vitelli maschi castrati. Diventavano in questo modo più grossi e potenti delle vacche, però di indole mite e buona (chi non ricorda la poesia del Pascoli dedicata a questo affidabile animale). Il poco latte prodotto dalle vacche veniva adoperato per l'auto consumo, non essendovi, a inizio secolo, nessun caseificio in paese. Mio nonno mi raccontava che, quando era ancora bambino, lo mandavano a portare ad una famiglia di Madonna Dell'Uva Secca mezzo litro di latte la settimana. A dimostrazione della scarsa importanza in cui era tenuto questo alimento e del suo ridotto commercio.

L'animale che più si adattò alla condizione sociale di tanti poveglianesi è stato sicuramente l'asino.

Tanti anni fa, un uomo, allora già anziano, che da giovane si era fidanzato con una ragazza di Povegliano, mi raccontava della sua grande sorpresa nel vedere così tante persone nei campi a lavorare fino a tarda sera, anche di domenica. Lui che veniva da un paese della Bassa non si capacitava di quanti da noi avevano il proprio campetto da coltivare. Questo era possibile grazie alla presenza diffusa del quadrupede. Situazione dissimile dai paesi limitrofi dove la proprietà della terra era esclusiva di poche grandi aziende portate avanti quasi totalmente da lavoratori dipendenti. La particolarità del nostro paese era già presente ma vieppiù marcata da una determinazione fatta in epoca remota, probabilmente al tempo della dominazione austriaca, con la quale si donava, ad alcune

famiglie con residenza storica nel paese e prive di terreno da coltivare, la proprietà di un fazzoletto di terra di un campo e mezzo circa. Questo almeno mi raccontava mio nonno. Il terreno interessato alla suddivisione partiva dalla fine della proprietà Corte Livello e andava fino alla proprietà Molino di Bora a sinistra dello stesso fiume. Adesso nella zona in questione si sono verificati accorpamenti ma un secolo fa era ancora così visibilmente suddivisa.

Dall'inizio del secolo funzionava una filanda che dava lavoro a molte donne del paese. Se ne aggiunse poi una seconda in via Mazzini ma non durò molto. Le filande a periodi chiudevano per consentire alle donne di dedicarsi ai lavori agricoli che la stagione imponeva, esempio la monda del riso.

La presenza di filande presuppone l'allevamento del baco da seta. Verso la fine di aprile si acquistava la cosiddetta semente, non erano altro che bruchi piccolissimi e si pesavano in once. Un'oncia equivaleva a g.28,35. Si posizionavano in un locale su delle fascine di legna e, se si verificavano ritorni di freddo, bisognava accendere il fuoco per riscaldarli. Si cominciava a dar loro del cibo, fatto unicamente di foglie di gelso. Ecco perché la nostra campagna allora era tutta contrassegnata da filari di questa pianta. Ecco anche la nascita del proverbio: "Oia o non oia a S. Marco ghe la foia". S. Marco 25 aprile. I "*cavalari*" erano molto importanti nell'economia delle famiglie sul cui reddito si contava molto. Nel periodo dell'allevamento, che durava circa 40 giorni, il baco faceva varie mute fino a che, ormai maturo, costruiva il suo bozzolo. Era questo il prodotto per le filande.

In giugno tutti avevano i bozzoli da vendere e il prezzo naturalmente calava. Arrivavano anche dai paesi vicini con la carriola che conteneva, raccolti dentro un lenzuolo, 50-60 kg di gallette, così veniva chiamata la preziosa merce e, visto che stiamo parlando di filanda, racconterò un episodio.

In quel periodo, la filanda, era gestita da due soci. Uno operava all'interno dell'opificio, l'altro era seduto al portone

d'ingresso. Di solito si svolgeva questo dialogo quando i conferenti arrivavano. "Avrei da vendere le gallette". Diceva il venditore al socio seduto sul portone. Questi rispondeva: "Oh l'ammasso è finito, non ne occorrono altre! E il venditore "Ma sono di buona qualità, ho fatto tutta questa strada per niente allora". Il potenziale acquirente replicava: "Sì, sembrano belle, vediamo". E infilava la mano nel mucchio facendo in modo, con consumata esperienza, di schiacciarne qualcuna. Poi estraeva tenendo in mano anche quelle ammaccate dicendo: "Ma, non mi sembrano belle come dici". A questo punto interveniva l'altro socio che dall'interno della filanda gridava: "Lo sai che non ne riceviamo più. Basta comprarne." Il socio al portone a questo punto sembrava diventare accomodante. "Ma, forse si può trovare un posto". Con questo sistema riuscivano a comperare la merce ad un prezzo da strozzini.

I pochi allevatori che non avevano bisogno di soldi essiccavano il loro prodotto, poi lo appendevano raccolto in un lenzuolo al soffitto della camera, potevano così conservarlo fino all'autunno ottenendo un prezzo molto più remunerativo.

Non ultimo, dal punto di vista economico, era il settore edile. Se nel gennaio 1913 una indagine del comune certificò esserci a Povegliano 25 muratori e 100 badilanti disoccupati, significa che almeno 150 stipendi provenivano dall'edilizia.

Credo che abbia avuto una certa importanza poi il settore, chiamiamolo così, del ristoro alberghiero. Se all'inizio del secolo scorso sotto questa voce vi erano 18 attività, 1 albergo, 2 trattorie, 3 caffè, 12 osterie in un paese di 2700 persone, non era poco, anche perché a frequentare le osterie erano solo i maschi. Evidentemente il bere e l'ubriacarsi non è fenomeno solo dei nostri tempi. Quante volte ho sentito racconti di persone ormai morte e dimenticate che la domenica pomeriggio finivano sempre con l'ubriacarsi. Era il loro unico svago. Tanti poi in piazza, fino alla domenica successiva, non ci ritornavano proprio. Un'ultima sciccheria, nelle osterie era

obbligatoria per legge la presenza della sputacchiera. Era diffuso in quei tempi infatti l'uso di masticare il tabacco.

SITUAZIONE ANAGRAFICA E SCOLASTICA

Il confronto degli abitanti con i paesi contermini nel 1914 vede questa situazione:

COMUNE	ABITANTI
Povegliano	2970
Mozzecane	2900
Trevenzuolo	2963
Nogarole Rocca	2437
Vigasio	3116

Ognuno di questi comuni aveva una guardia campestre il cui compito era quello di vigilare per contrastare le ruberie nei campi, allora molto diffuse. Degli attuali vigili urbani evidentemente non se ne sentiva il bisogno.

Una considerazione: capita di sentir dire che una volta non c'erano i ladri, che le case restavano sempre aperte ecc. A mio parere si ruba quella merce oggetto del desiderio e che è presente in quel determinato periodo storico. Allora erano animali da cortile, il mais, il frumento, i "cavalieri", ora sono i soldi. Quante storie di furti di questi beni ho sentito raccontare. I pollai dovevano essere sempre sorvegliati speciali. Anche famiglie che vivevano in condizione di povertà potevano diventare bersaglio dei ladri, perciò sfatiamo la convinzione che una volta le persone erano più buone di adesso.

Quando ero piccolo, avevo una vicina di casa molto vecchia ma tanto simpatica, si chiamava Monica e la stavo spesso ad ascoltare. Mi parlava di quando sua mamma era andata a vedere il treno passare, per la prima volta da Villafranca, l'8 aprile 1851, il racconto poi proseguiva con il passaggio, nell'attuale via Cavour, allora via Dell'Osteria Vecchia, di

reparti garibaldini. Diceva che stavano andando ad attaccare Verona. Era il 1848, erano allegri e qualcuno salutandola le disse: “Mamma, andiamo a bere il brodo a Verona”, poi “sono tutti morti” commentava lei. Monica era sicuramente molto povera, ricordo che aveva in casa il pavimento in terra battuta, eppure mi raccontava di quella volta che i ladri l’avevano derubata dei bozzoli che teneva attaccati in un lenzuolo al soffitto della camera, mentre lei era andata a fare la spesa.

La situazione scolastica a Povegliano nel quinquennio 1907/1908 e 1911/1912 è chiaramente evidenziata dai prospetti storici che propongo al lettore. Mi sembra che non ci sia altro da aggiungere per farsene un’idea. Piuttosto desidero fare una considerazione: se gli scolari nei tre anni dell’obbligo erano 370 significa che per ogni anno erano in media 120. In un paese con neanche 3000 abitanti c’erano il doppio dei bambini rispetto ad ora, che il comune ha più di 7000 abitanti. Tutto questo al netto delle tante morti bianche di allora e della nutrita presenza di bambini stranieri di oggi. Mi viene in mente un vecchio detto riferito a quel minuscolo paese di “Gaium, dove nassi e no mori mai nessun”, adesso ormai sarebbe applicabile anche a realtà molto più popolose di quella piccola frazione di Rivoli Veronese.

nel quinquennio		Scuola Elementare		Scuola Elementare		1907-1908 = 1911-1912	
Età	Esclusivo	quarta	quinta	ordinamento	Esclusivo	Esclusivo	Esclusivo
Prati 1907-1908	1 ^a	Elementare	Infanzia	Infanzia regionale	1 ^a	Esclusivo	Esclusivo
o 1911-1912	1 ^a	Elementare	Infanzia	Infanzia regionale	1 ^a	Esclusivo	Esclusivo
	2 ^a e 3 ^a	Elementare	Infanzia	Elementare regionale	2 ^a	Esclusivo	Esclusivo
	2 ^a e 3 ^a	Elementare	Infanzia	Elementare regionale	2 ^a	Esclusivo	Esclusivo

nel quinquennio

Scuola Elementare
Settima

1907-08, 1911-1912



I

Scuole Elementari
Comune di Povegliano-Veri.

Riassunto del numero degli obbligati - in-
scritti - frequentanti, nel quinquennio 1907-1908, 1911-1912

Anno	Obbligati	Frequentanti	Inscritti	Popolazione del Comune	Rivisti nel Capoluogo	Sparsi
1907-1908	556	267	516	2718	2612	105
1908-1909	557	289	525	2750	2640	110
1909-1910	562	284	542	2780	2668	112
1910-1911	569	291	553	2811	2695	112
1911-1912	570	307	563	2850	2755	115

Povegliano 1 giugno 1914



W. L. L. L.
S. M. M. M.

Situazione scolastica a Povegliano nel quinquennio 1907-8 e 1911-12

LE ABITAZIONI

Siamo a fine Ottocento. Se si eccettuano le case dei nobili e delle persone benestanti, possiamo dire che quasi la metà delle abitazioni del paese, viste con gli occhi di oggi, sembrerebbero catapecchie. Il pavimento era in terra battuta, si chiudevano le finestre con carta oliata o con tela, ovviamente non c'era il metano però in quasi tutte funzionava un focolare. Non per riscaldamento bensì per cuocere i cibi, polenta e minestrone in primis. I ciocchi di legna grossa erano solo per pochi fortunati, spesso si utilizzavano i tutoli e le radici del mais e, quando andava bene, la legna in fascine che però si consumava molto in fretta.

Le famiglie, per riscaldarsi nella brutta stagione, usavano il fiato di bue nelle stalle, che d'inverno, nelle lunghe serate buie, diventavano veri e propri centri di socializzazione. Per vincere l'oscurità si usavano le lanterne. L'energia elettrica arrivò a Povegliano nel 1911, grazie ad un contratto fatto dal Comune con la Società Elettrica che prevedeva, per l'illuminazione pubblica, il posizionamento di 40 lampioni ciascuno con una lampadina di 40 candele. Prima di questa data sicuramente nessuna abitazione del paese aveva a disposizione questo tipo di energia.

ALIMENTAZIONE

L'alimentazione era fortemente dipendente dal grano, pane, a volte anche quello nero di segale e dal mais, polenta.

La carne, soprattutto bovina, era merce rara. Personalmente ricordo, ancora negli anni sessanta le mezzene di bovino, ma anche di pecora, sospese con un gancio fuori dalla macelleria di via Roma, che facevano bella mostra durante la settimana pasquale, al fine di invogliare la gente a comprarle.

Col passare degli anni, molte più famiglie cominciarono ad allevare il maiale che da 264 capi, di inizio secolo, passò a 600

nel 1919. Sicuramente importante fu il moltiplicarsi di piccoli allevamenti di animali da cortile. Galline, tacchini, anatre e oche. Queste ultime erano allevate da molte famiglie senza terra perché consumavano soprattutto erba. Compito dei bambini era di andarle a pascolare lungo le strade di campagna. Da qui nacque il detto: "Andar fora coi ochi".

I prodotti dell'orto erano quasi esclusivamente patate, cipolle, fagioli, verze: tutti si consumavano cotti. Purtroppo la verdura fresca come insalata, pomodori e carote che avrebbe potuto dare un notevole contributo per combattere la pellagra, non godeva di grande considerazione. A guardarla con gli occhi di oggi sembra una cosa molto strana.

SITUAZIONE SANITARIA

Già dall'Ottocento esisteva in paese una condotta medica e una levatrice comunale, oltre a qualche levatrice libera. Prima del 1902 il medico condotto era Beghini Ernesto che però rinunciò alla condotta. La motivazione credo fosse di natura economica. Fatto sta che nell'ottobre di quell'anno il consiglio comunale deliberò, per la condotta, un aggiornamento che passò da 2.750 a 3.200 lire annue. Continuò naturalmente l'obbligo di abitare in paese con in più l'impegno a curare tutti i residenti poveri che a quel tempo erano definiti di condizione miserabile. In quei giorni, liberatasi la condotta, una delegazione di cittadini consegnò al consiglio comunale una raccolta di firme di capifamiglia per chiedere la nomina a medico condotto del dottor Sembenelli Venceslao. Ho provato una certa emozione nel riconoscere, tra queste firme, quelle di mio nonno e di due miei bisnonni. Con l'intento di permettere ad altri di provare la stessa emozione, vengono qui riprodotte.



Spett.^{le} Consiglio
Comunale di Corchiano

N. 127. IV.

I sottoscritti capi di famiglia *Prot. 19/3.900*
qui residenti, rivolgono preghiera a vo-
stro On. consiglio di voler nominare a
nostro medico condotto il dr. Cembelli
Venustino le di cui doti professionali
si rendono tranquilli della sua scelta.

Ringraziando con stima

Belligoli Luigi fu Stefano
Ludignini Giacomo fu Concilio
Buzzi Gaetano fu Bernardino
Venturi Gio Battista fu Giovanni
Venturi Luigi Giovanni e Angelo
Zanon Domenico
Venturi Alvise
Benato Antonio
Politi Angelo
Caldana Giuseppe
Fratton Angelo
Rust Giovanni
Residori Luigi
Mura Felvia
Pirina Alvise
Mancini Giuseppe

Cazzavon Domenico
Cazzavon Aliprandi
Montesori Leandro
Bissotti Pietro
Defogni Giuseppe
Venturi Arturo
Lugliani Germinio
Furt. l. Giovanni
Cazzeppi Annale
Guanarini Gerolamo
Guanagnani Marco
Belligi Livestice
Fabbri Luigi
Grattin Jacinto
Bellorio e Maurizio
Perini Abramo
Roma Tommaso
Guadagnini Gregorio
Romani Benedetto
Belligotti G. Battista
Bajeva Anna
Berthi Emerico
Mengali Francesco
Carvalini Ubaldo
Pozza Tommaso

Tolli Luigi
Sasani Angelo
Sicani Angelo
Cavallari Giuseppe
Cavallini Luigi
Tabelli Livino
Tomasi Maria
Vellardi Luigi
Bellorio Felice
Grattin Giuseppe
Grosi Michele

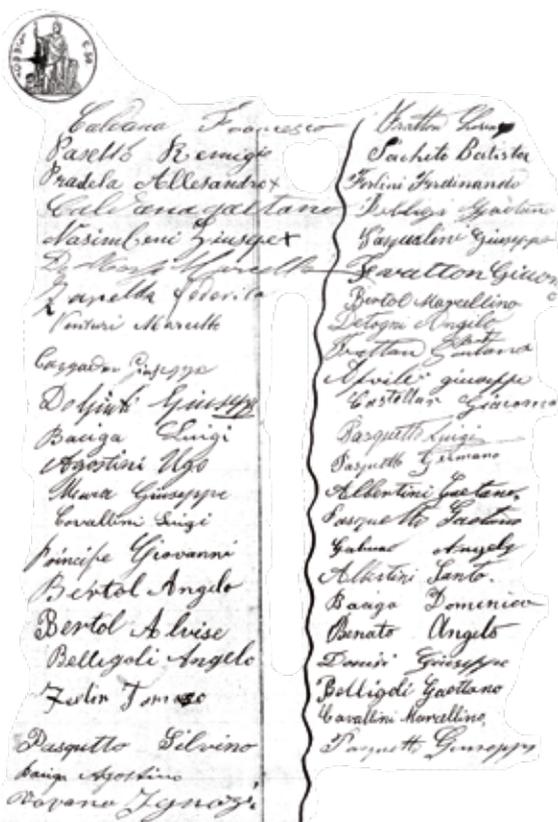
De Rossi Francesco
Pombetti Santucato
Poletti Luigi
Pettogni Ercole
Faccan Antonio
Pecchi Pasco
Faron Teodoro
Defogni Giacomo
Baiga Alline
Dondosji Luigi
Favaro Giuseppe
Piona Taddeo
Venturi Francesco

Ferrari et

Ferrari Alfonso
 Ferina G. & Patista
 Belligoli Luigi
 Belligoli Emmeo
 Marchioni Teresa
 Soli Grandi Epifanio
 Zanoni Marco
 Caldara Luigia
 Agostini Michelangelo
 Sabianca
 Belligoli Emilio
 Ferina Guachino
 Scacci' Angela
 Belligoli Luigi
 Biagi Gabriele
 Novaglia Giuseppe
 Mignocchi Teresa
 Pasquello Achille
 Gastaldelli Gaetano
 Valentini Silvia
 Zucchi Eliseo
 Ferina Luigi fu
 Ferlini Cesaria
 Pasqueto Alonse
 Ferina

Bassini et

Boagioni Angelo
 Ferlini Angelo
 Castellor Luigi
 Nantoni Luigi
 Politi Achille
 Mutinelli Paolo
 Macchacheri Angelo
 Plesconi Luigi
 Bassini Angelo
 Ferlini Antonio
 Filippi Giacomo
 Dolci Antonio
 Bovo Basilio
 Benet Paolo
 Cavallini Giovanni
 Carrallini Annibale



Chi fosse stato presente in quegli anni a Povegliano, come del resto anche nei Comuni contermini, avrebbe spesso udito un particolare suono delle campane che avvisava della morte di un neonato. Oggi non si sente praticamente più, ma un secolo fa quel suono lo conoscevano tutti. La gestazione, il parto e i primi anni di vita erano momenti molto delicati e difficili da passare indenni per tutte le famiglie.

Anche la malaria, 25 casi nel 1911, la T.B.C. e la pellagra, 15 casi, erano malattie ben presenti. I ricoveri ospedalieri erano a pagamento e ai cittadini di condizione miserabile sopperiva il Comune. La pratica medica più usata e, diciamo pure più abusata, era il salasso. Mia madre da bambina per una polmonite fu curata con questo mezzo.

Per dare un'idea delle particolari difficoltà che comportava allora la vita, proviamo ad immaginare un parto che fosse avvenuto d'inverno, di notte, durante una copiosa nevicata nelle molte famiglie che abitavano le case di campagna. La neve in passato era molto più frequente e fare la levatrice poteva voler dire anche questo.

A tal proposito, ecco un primo racconto:

B.L. abita ai Boschi, é una fredda sera d'inverno, fuori per tutto il giorno ha tirato un forte vento da est, verso sera ha preso a nevicare. La moglie è incinta, i giorni previsti per il parto sono già passati, entrambi sperano che non avvenga quella notte invece...Il marito parte a piedi, viene in paese, va ad avvisare "la comare". Questa però si rifiuta di muoversi con quel tempo. Battibeccano un po', poi la decisione. Lui sarebbe tornato a riprenderla con cavallo e carretto. È una decisione un po' avventata, infatti non possiede né cavallo né carretto, ma spera che glieli prestino. Ai Boschi cavallo e carretto ci sono anche se non sono suoi. Torna a casa, chiede se può prenderli. Va dalla moglie oramai entrata in pieno travaglio, la aggiorna e, sempre più preoccupato, esce. Tira fuori il cavallo dalla stalla, lo attacca al carretto, prende le redini e parte. La strada ormai è tutta imbiancata, nell'oscurità il ciglio non si distingue più, il cavallo però la conosce bene non c'è pericolo che vada fuori strada. Arriva in paese, guarda l'orologio, l'una. Intanto la nevicata sembra un po' rallentare. Va alla casa dell'ostetrica e dopo qualche minuto partono. Passano davanti alla "Via Mora,"¹ il freddo si è fatto intanto più pungente.

¹*La via Mora era un fiume mancato. Essa infatti cominciava sulla destra di Via Nogarole, subito dopo via Corte Livello e finiva un po' prima di Corte Pignolà. Sul fondo della fossa vi stagnava mezzo metro o più di acqua ferma, rifugio di rane e bisce d'acqua. Si diceva fosse stata scavata per portare acqua nei campi della Pignolà ma, per una questione di livelli, l'acqua non arrivava ad irrigare i campi. Si diceva anche che l'ingegnere che la progettò, a causa del grave errore di calcolo, si suicidò. Negli anni Sessanta è stata riempita con le macerie della vecchia chiesa. Secondo alcuni prima o poi verrà il momento di ricercare dalle macerie qualcosa di questo nostro vecchio monumento.*

I Boschi sono ancora molto lontani...

Anche la salute degli animali era sempre a rischio. Gli antibiotici e i vaccini non esistevano neanche per loro. L'aftepizootica o zoppina, oggi praticamente scomparsa, colpiva pesantemente gli allevamenti, in qualche caso poteva avere effetti mortali. Non c'erano cure se non l'isolamento. Nel 1919 in ottobre vi furono a Povegliano 19 allevamenti contagiati, per un totale di 73 animali colpiti.

CONVENZIONI SOCIALI E MENTALITÀ

Molte famiglie contadine, grandi fittavoli o coltivatori di terreni propri, pur avendo disponibilità economiche, conducevano una vita povera, a volte molto povera: due racconti.

C. era una ragazza come tante altre che si guardava attorno e si confrontava con le sue coetanee. Una cosa che non riusciva ad accettare era perché lei dovesse portare le "sgalmare", sorta di ciabatte con la suola di legno, mentre le sue amiche, più povere di lei avessero le scarpe. La sua era la classica famiglia patriarcale dove tutto doveva passare dall'approvazione del "pater familias" che, essendo molto taccagno, era sempre contrario a nuove spese.

Lei, ragazza ingegnosa, non si perse d'animo, pensò e ripensò finché alla fine trovò una soluzione. Mise i calzari ad asciugare, come faceva solitamente, vicino al fuoco acceso del camino, talmente vicini quella volta che presero fuoco. Poi fece apparire il fatto del tutto accidentale. Il padre padrone, di fronte al fatto compiuto non poteva lasciarla a piedi nudi, tanto più che eravamo d'inverno, così chiamò il calzolaio (le scarpe, allora, non si compravano nel negozio o nel supermercato ma le facevano i calzolari). Questi arrivò, prese le misure e uscì. Appena fuori la ragazza, non vista, lo rincorse e gli disse: "Guardi che non voglio scarpe qualsiasi ma le voglio fatte come quelle delle mie amiche". Ed ebbe, con questo stratagemma, le scarpe che voleva.

Secondo racconto. Siamo nella seconda metà degli anni Trenta, la famiglia Z.R. era una classica famiglia patriarcale con una florida economia. A comandare con pugno di ferro era il padre padrone. Era composta da tre figli maschi, tre nuore e bambini. Tutti dovevano obbedienza al capo e ne erano sottomessi. Il giorno di mercato si faceva attaccare il cavallo al “*birocin*” da un figlio e poi partiva. Tornava a casa verso l’una. Poteva però tornare anche prima, oppure dopo. A casa la famiglia, per sedersi a tavola, doveva aspettare il suo ritorno. I famigliari andavano spesso a spiare sulla lunga via del paese se lo vedevano apparire in lontananza per imbandire la tavola. Quando arrivava il figlio maggiore doveva prendere il cavallo, staccarlo dai finimenti e metterlo nella stalla. Prima di incominciare a mangiare c’era un ultimo rito da compiere. Il padrone alzava la mano destra e alla nuora più anziana diceva perentoriamente: “Gràteme la man”. Era evidente l’intenzione di mantenere a lui sottomesse le tre famiglie. Quando il buon Dio decise di prenderlo con sé, tutta la famiglia piangeva. Un nipote però disse alla sua mamma (quella che aveva il compito di grattare la mano): “Mamma perché piangete, dovrete essere contente ora che ci siamo liberati di quell’uomo cattivo”.

RELIGIOSITÀ E CREDENZE POPOLARI

Per dare un’idea della religiosità popolare voglio raccontare tre storie accompagnate da una antica preghiera insegnatami da mia mamma.

1° Le rogazioni: erano preghiere espresse per lo più attraverso invocazioni o litanie fatte in processione per le vie del paese. Si facevano in primavera e si cercava attraverso queste di propiziare il raccolto. Il prete davanti, seguito dai chierichetti

con la croce, poi i fedeli. Da ultimo il sagrestano con un borsone per raccogliere i prodotti della terra, qualche raro salame, uova ecc. Credo che questi prodotti venissero poi utilizzati nel locale asilo o casa di riposo. Gli agricoltori, per i quali si pregava, preparavano su un tavolino un piccolo altare, coperto con tovaglia bianca e sopra una candela accesa. Ad ogni altare la processione si fermava, il prete benediceva, recitava alcune formule in latino poi si riprendeva. “Dalla peste dalla fame e dalla guerra, dalla folgore e dalla tempesta” erano alcune delle invocazioni alle quali si rispondeva “liberaci o Signore”, tutto naturalmente in latino. Il rigido copione portava a fare in modo che si ripetesse nello stesso punto del paese la stessa invocazione che nel nostro caso era: “Sante Mattia”. Una signora, la cui abitazione era situata proprio nel punto in cui veniva a ripetersi tale litania, dopo qualche anno andò dal parroco a lamentarsi perché riteneva che il santo invocato fosse il santo patrono dei matti e che in qualche modo la sua casa fosse considerata casa da liberare dai matti.

2° Racconto di mia nonna

Qualche secolo fa, in quel di Grezzano, il marchese Canossa stava facendo un giro in carrozza per controllare la sua campagna. Era intenzionato ad andare fino all'ultimo lembo della sua terra quel giorno, fino alla corte denominata “Fabbrica”. I cavalli guidati dal cocchiere stavano procedendo al piccolo trotto sulla stretta strada di campagna. A un certo punto il mezzo si fermò mettendosi un po' lateralmente alla strada. Il marchese si affacciò alla porta della carrozza chiedendo il motivo di quel contrattempo. Il cocchiere rispose: “Signore, si faccia il segno della croce che sta passando il Signore del mondo”. Egli aveva infatti intravisto giungere dalla parte opposta, accompagnato dai chierichetti, il prete con la stola e l'Ostia consacrata, di ritorno dalla corte dove l'aveva portata ad un moribondo. Il marchese, arrabbiato per quell'impedimento inatteso, rispose: “Se Lui è il padrone del

mondo io sono il padrone di questa terra, vai avanti". In quel preciso istante si aprì una voragine che inghiottì carrozza, cavalli e marchese, solo il cocchiere riuscì a salvarsi all'ultimo momento saltando con un balzo dalla carrozza. Ora il punto dove s'inabissarono è pieno d'acqua, si dice sia senza fondo e in determinati momenti dell'anno affacciandosi a quell'abisso si possano intravedere ancora carrozza e cavalli.

Questa storia raccontatami da bambino mi ha sempre turbato al punto che, a quattordici, quindici anni ho setacciato tutta la zona più volte alla ricerca di questa fantomatica voragine che naturalmente non ho trovato e che sicuramente non troverò mai. Ultimamente ho sentito raccontare lo stesso fatto ma ambientato in altri paesi cambiando però nomi di località e personaggi, segno che la mentalità che esso rivela era diffusa.

3° Storia

Angelina di R. nel 1925 sposa un contadino. A quei tempi in molte coppie l'intimità era riservata all'atto sessuale visto unicamente come atto procreativo, così almeno insegnavano i preti di allora, la confidenza poi non godeva di buona fama; basti anche solo pensare che tra marito e moglie ci si rivolgeva spesso col "Voi". Dunque Angelina perde il suo primo figlio alla nascita, poi ne ha altri due. In seguito a breve distacco nascono due gemelli morti. Ancora una gravidanza senza problemi e nasce il suo terzo figlio. Nel frattempo muore sua sorella a soli 29 anni e lei si accolla i suoi cinque figli dai 10 ai 3 anni, come il suo ultimo nato. Altra gravidanza trigemellare nascono morti. Un giorno il parroco in visita alla famiglia, non vedendo figli piccoli in culla, chiede con fare inquisitorio: "Dove sono i più piccoli?" Lei risponde: "Sono morti". Il parroco allora replica: "Basta, basta non voglio sapere più niente." Dopo questi fatti altre gravidanze con esito felice. A 42 anni ancora una volta è incinta, si vergogna e non ne parla neanche con le figlie più grandicelle. Un mattino come sempre si alza presto, è estate, c'è molto da lavorare. Più tardi arriva la macchina del

mais; lei è addetta al trasporto dei tutoli fino al pollaio. Ad un certo punto il marito si accorge che non c'è più, la cercano e la trovano nel pollaio in una chiazza di sangue morta di emorragia. Più tardi si scopre in camera, dentro il suo comodino, avvolto in un bianco panno il piccolo aborto. Durante il funerale, all'omelia il parroco esclama: "Questa è stata una santa donna, cinque figli vivi, sei morti".

Ecco l'antica preghiera che mi faceva dire ogni sera mamma:

*“Sinque santi ben trovè
du dal cao e tri dai piè
che i me disese
che dormese, che ponsese,
che paura no ghe nesse,
gnì del morto, gnì del vivo,
gnì del fogo, gnì de fiama.
Ana Susana rispondi a ci te ciama,
Maria Maddalena che porta tanta pena,
che porta tanto dolor,
le sinque piaghe del nostro Signor”.*

Fatte queste premesse e inquadrato il periodo storico, cominciamo a raccontare qualche episodio della vita dei miei progenitori, cominciando dai miei bisnonni.

Tutti e otto sono morti prima che io nascessi, le notizie che ho di loro sono molto poche e provengono da qualche raro documento e dai racconti che di loro mi facevano i nonni.

CAVALLINI ANNIBALE e VALENTINI MARCELLA

Di questi bisnonni paterni non so quasi niente. So che Annibale morì di tumore abbastanza giovane anche per l'epoca e che la sua professione era contrattare lavori per la

manutenzione dei fossi, poi s'incaricava di trovare operai che li eseguissero. I ricordi dei racconti che di loro mi faceva nonna sono ormai sbiaditi e confusi. Piuttosto mi preme qui notare come da questo albero genealogico, se si esclude Fune Teresa, figlia di N.N., tutti siano cognomi di Poveglianesi "de soca" e che socialmente ed economicamente erano persone normali, persone comuni, persone senza titoli.

Annibale e Marcella ebbero 7 figli: Adele, Osanna, Fidalma "suora" Maria, Rosanno detto Nanni, Marcello, mio nonno, detto Testi e Angelo detto Cioca.

FERRARI ALFONSO e POLETTI CLEMENTINA



Anche di loro ne so molto poco. Abitavano in via Pompei. Clementina morì a sessantadue anni, Alfonso rimasto vedovo andava spesso in bicicletta a trovarla al cimitero. In via Vò

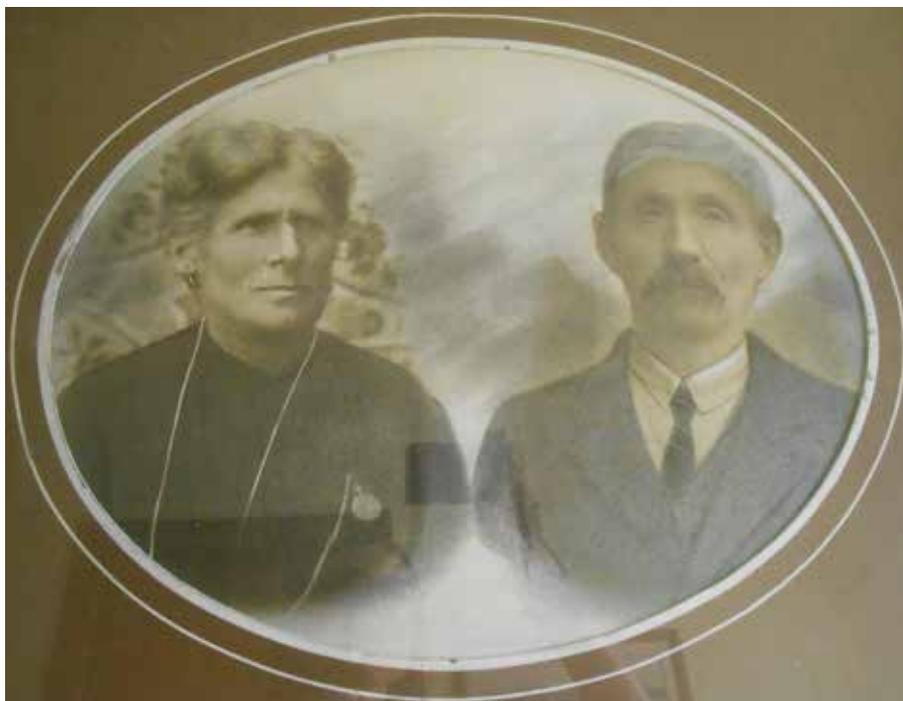
abitava una sorella di lei, Poletti Maria sposata con Fin Silvio. Questi due coniugi erano senza figli. Sicuramente desideravano averne e, forse, non avevano il coraggio di adottarne. Capitò l'occasione con la nascita di Lina, figlia di Ferrari Augusto e di Caceffo Maria, miei nonni materni. Augusto era il nipote di Poletti Maria e, come altre famiglie del resto, avevano problemi economici ed erano già in attesa nuovamente. Si concretizzò quindi la possibilità di un'adozione in famiglia. E così Lina andò a vivere nel suo nuovo focolare dove si adattò perfettamente. La fonte di questa storia proviene direttamente da lei che ricorda il suo nonno Alfonso come una persona buona che si interessava a lei. Quando passava da via Vò si fermava e trovava sempre nelle sue tasche delle caramelle da donarle.

Alfonso e Clementina ebbero 5 figli: Enrica, Silvio, Maria, Augusto detto Bulo, mio nonno, e Aldina.

CACEFFO DOMENICO e POLETTI EUROSÌ STELLA

Pochissime sono le notizie che ho di questi "miei nonni bis" come si direbbe oggi. Si sposarono il 14 febbraio 1871, quando lei aveva 22 anni. Era molto giovane ma era cosa normale all'epoca. Destino volle che il matrimonio avvenisse a metà della sua vita. Morì infatti a 44 anni lasciando orfani 7 figli: Epifanio, Luigi, Adele, Angelo e Giuseppe, rimasti celibi, Giovanni e Maria, mia nonna, che aveva solo due anni. Da Caceffo Domenico deriva il soprannome "Cacioli" oggi appannaggio dei Zanotto.

BELLIGOLI GAETANO e FUNE TERESA



La bisnonna era una “trovatella” e con questo termine i nonni me l’hanno sempre descritta. Doveva quindi provenire o essere stata presso l’Ospizio degli Esposti di Verona, istituzione allora operante. Essendo quindi figlia di N.N., il mio albero genealogico, per quanto riguarda quel ramo, finisce lì. Al cimitero dove sono sepolti, sulla loro lapide c’è scritto Teresa Inne in Belligoli. Forse Inne è il suo vero cognome, forse le fu dato quello della madre naturale, non lo sappiamo. Comunque sia, sposò questo mio bisnonno Belligoli Gaetano. Dal loro matrimonio nacquero tredici figli, ecco i nomi: Angela, prima moglie di mio nonno; Geni, sposata sul mantovano; Maria, sposata con un militare durante la grande guerra, poi trasferitasi nel savonese; Enrico, morto bambino;

Enrico, che ha preso il nome del fratello morto; Armide, morta qualche giorno dopo il parto; Francesca, sposatasi a Torino; Amabilia, seconda moglie di mio nonno; Adele; Amabile; Novella, morta a qualche anno d'età e altra Novella che ha preso il nome dalla sorella defunta. Teresa quindi non può che essere stata una donna molto forte. Gaetano era un uomo alto e robusto con un carattere gagliardo e molto determinato. Era uno che aveva girato il mondo si può dire, visto che faceva il mestiere di carrettiere e quindi aveva imparato molte cose, almeno così me l'ha sempre dipinto nonna Amabilia, sua figlia. Siccome con lei ho convissuto 13 anni, la mia curiosità ha avuto modo di essere appagata, così Gaetano è il bisnonno del quale conservo i ricordi maggiori. Era soprannominato "Ecio dio" a causa della imprecazione che aveva spesso sulla bocca. Per via del suo lavoro spesso si doveva assentare da casa anche più giorni. Ecco un primo racconto.

Una sera d'autunno, di un anno di fine Ottocento aveva preparato un grosso carico da portare nel mantovano via Castelbelforte. Chiese a sua figlia Amabilia, allora di cinque anni se lo voleva accompagnare. Doveva essere a destinazione all'alba. Verso le 21 si avviarono. Era già buio pesto, i due carri uno attaccato dietro l'altro procedevano tranquilli. Gaetano a piedi davanti, Amabilia seduta sul carro dietro, il cavallo col buon passo davanti, l'altro più insicuro e lento dietro. Si era nel frattempo fatta notte fonda, ad oriente stava sorgendo una grande luna piena, la stretta strada in quel punto viaggiava parallela ad un fossato. Ad un certo punto comparvero in mezzo alla via due personaggi armati che alla bambina parvero essere carabinieri. Intimarono l'alt e chiesero a Gaetano dove stava andando a quell'ora. Lui diede una veloce risposta e, senza aspettare altro, riavviò i cavalli. Si scansarono e uno dei due diede forti colpi, col calcio dell'arma che teneva in mano, ai raggi della ruota del secondo carro sopra il quale era seduta lei imbizzarrendo così il cavallo. Il bisnonno fermò i cavalli, ritornò indietro e, senza proferire

parola, scaraventò i due nel fossato, poi riprese il suo cammino. Amabilia rimase impaurita e preoccupata, soprattutto pensando che al ritorno avrebbe potuto incontrarli di nuovo. Dopo aver scaricato la merce e riempito i carretti con mattoni, in una vicina fornace, si avviarono per la via del ritorno e Amabilia cercò di convincere il padre a fare un'altra strada. Gaetano, cocciuto come sempre, non ci pensò affatto. Mano a mano che si avvicinavano al punto dell'infelice incontro della notte precedente, cresceva nella bambina l'ansia e la preoccupazione. Alla fine col cuore in gola passarono da quel maledetto posto ma dei due non c'era neanche l'ombra.

Una piccola appendice per ricordare che, andando indietro negli anni non era raro incontrare, su alcune strade isolate, quelli che si dicevano essere i briganti. All'inizio del Novecento non c'erano biciclette, le strade erano strette e bianche e si viaggiava solitamente a piedi. Era una situazione favorevole ai taglieggiatori. Si racconta che alla salita in località Gherla, sulla strada per Valeggio, si siano verificati casi di "O la borsa o la vita". Personalmente ricordo una rapina avvenuta negli anni Cinquanta sulla strada per Madonna dell'Uva Secca, anche se lì eravamo già fuori tempo massimo per questo tipo di delinquenza.

Povegliano in passato, lo ribadiamo, era un paese che si differenziava da quelli vicini anche nella sindacalizzazione sul lavoro che qui non prese granché piede. Erano sì presenti gli influssi socialisti e persone che proponevano questa ideologia ma erano minoritari. Durante gli scioperi, che si verificarono nella bassa padana negli anni precedenti la grande guerra, i padroni della Bassa sapevano dove andare a cercare lavoratori in sostituzione degli scioperanti e così molti poveglianesi si resero disponibili ad azioni di crumiraggio. Venivano reclutati a gruppi considerevoli dalle grandi aziende e andavano per qualche tempo nei campi o nelle stalle a fare lavori non dilazionabili pena gravi danni, es. mungere le

vacche, mietere il grano ecc. Nonna mi raccontava alcuni episodi di minacce, di assedi nelle stalle e anche di veri e propri scontri fisici.

Tornando al bisnonno che, come ricordato, era molto robusto e con un carattere ben determinato, non disdegnava queste occasioni per arrotondare il bilancio familiare, vista anche la numerosa prole.

Era una domenica pomeriggio, verso sera stavano tornando a casa (immaginiamo che tutti gli spostamenti erano sempre rigorosamente a piedi). Erano un piccolo gruppo, passavano per Vigasio dopo aver trascorso la giornata a lavorare nei campi in luogo degli scioperanti. Arrivati nella piazza del paese un folto gruppo di persone in sciopero li riconobbe, li accerchiò, cominciarono a volare insulti e presto passarono alle mani. Nacque una gigantesca rissa che si diffuse per le vie del paese tanto che suonarono le campane a martello. Diceva mia nonna che lui era quello che menava di più e, anche quella volta, riuscì a cavarsela senza troppi danni.

Altra piccola digressione riguardo alle risse. Accadeva che diverse compagnie di giovani, nel periodo che trattiamo, dopo essere stati alla funzione religiosa della domenica pomeriggio, ritornavano a casa a deporre il vestito nuovo, tornando poi con il vestito da lavoro per andare a menar le mani contro altre compagnie del paese o dei paesi vicini. I motivi principali del contendere erano le ragazze. I giovani del luogo non accettavano l'idea che ragazzi da fuori venissero a "portar via" le loro donne. In particolar modo questo si verificava nella frazione di Madonna dell'Uva Secca. Dove erano molto determinati a "difenderle".

Quando il bisnonno Gaetano arrivò alla pensione (si fa per dire, chi aveva lavorato in proprio non ce l'aveva), cedette la sua attività alla figlia Luigia detta Bigia. Una donna straordinaria, non aveva paura di niente. Qualcuno la ricorderà ancora d'estate, sempre scalza col carretto e il suo ultimo

ciuco chiamato "Mao" trasportare merce, la più varia, fino agli ultimi anni Cinquanta, quando il progresso cancellò tutto questo mondo.

CAVALLINI MARCELLO e BELLIGOLI AMABILIA



Marcello nacque il 31 dicembre 1883. Lo stesso giorno della nascita di Mussolini. Era alto 168 cm ma era molto tarchiato. Ricordo un particolare e cioè che aveva i polsi molto grandi. Frequentò la scuola fino alla terza elementare. Mi raccontava che in quegli anni tutto veniva buono per scrivere, financo la carta alimentare usata, che un tempo si adoperava per incartare il formaggio, pur se di colore azzurrognolo, alle volte veniva adoperata in mancanza del quaderno. Finita la terza chi voleva fare quarta e quinta doveva andare a Villafranca.

Cominciò quindi, come la maggior parte dei ragazzini di allora, a fare dei lavoretti nei campi o presso degli artigiani. Dopo qualche anno, siamo nel 1895, diventò l'aiutante di un provetto muratore specializzato nel costruire pozzi. Quella volta ne stavano costruendo uno vicino a Custoza. Fare un pozzo in quei luoghi era molto difficile. Bisognava scavare decine e decine di metri per trovare l'acqua. Vi si recavano ogni giorno andando e tornando a piedi. La costruzione si svolgeva a mano nel modo che ora cercherò di illustrare. Si partiva scavando una buca, il più possibile profonda, si passava a costruire un muro circolare nel punto più profondo della buca del diametro di circa un metro. Poi all'interno del muro si cominciava a scavare. Scavando il muro scendeva e se ne aggiungeva sopra dell'altro. Si mettevano poi due cavalli di Frisia, ai lati della buca e si collegavano con una trave. Attaccata alla trave si applicava una carrucola con una fune alla cui estremità si legava un secchio. Il muratore giù nel pozzo scavava la terra e la metteva nel secchio, il ragazzo sopra lo tirava su e lo svuotava. Si continuava così finché non si raggiungeva la falda freatica. Un mattino in fondo al pozzo, già abbastanza profondo, comparve una grossa pietra che non riusciva ad entrare nel secchio. Dopo averla in qualche modo sistemata il muratore disse al ragazzo: "Tira su". Marcello, che aveva capito il grave pericolo in cui sarebbe incorso il suo capo replicò: "Se vieni su, tiro altrimenti no!" Il muratore alterato replicò: "Tira!" Ma la risposta fu ancora una volta "No!" Al muratore non restò altro da fare che risalire fuori dal pozzo. Una volta su, tirarono in superficie la pietra e a quel punto il muratore sbottò perentorio verso il giovane: "A casa!" Il ragazzo tornò mesto a Povegliano non spiegandosi quella radicale decisione, pensando di avere perso il lavoro. Il muratore, anch'egli molto alterato, andò in un'osteria a sbollire la sua rabbia bevendo. Il mattino seguente però, inaspettatamente, il muratore passò a prenderlo e gli disse: "Andiamo". Tutto era tornato come prima. Credo che sia stato

da quel giorno che a mio nonno affibbiarono il soprannome “Testi”, uno che ha la testa dura.

In seguito andò a lavorare in Germania come altri numerosi giovani del paese negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Ricordiamoci che l'Italia aveva firmato con la Germania e con l'Austria un trattato di pace nel 1882 e più volte rinnovato fino al 1914.

All'età di 25 anni nel 1908 sposò la primogenita di Gaetano Belligoli, Angela, che secondo alcune testimonianze di anziani, avute 50 anni or sono, si dice fosse molto bella. “La più bella del paese”, dicevano. Nel 1909 nacque una bella bambina che chiamarono Armide, in ricordo della sorella di Angela, morta neonata pochi anni prima. Anche per loro però la disgrazia era dietro l'angolo, disgrazia non rara a quei tempi. Angela a causa di complicanze morì qualche giorno dopo il parto. Più volte ho cercato di immaginare quale tragedia possa essere stata per lui: un progetto di vita tante volte accarezzato e pensato in due, visto naufragare così a 23 anni.

La vita nonostante tutto, continuava ad andare avanti. La bambina fu affidata alla cura delle sorelle del nonno. Sicuramente trovarono una balia che la allattasse. Anche le sorelle della nonna verosimilmente si presero cura di lei. In particolare, col passare del tempo e con la stretta frequentazione cominciò a nascere una nuova storia tra Amabilia, allora sedicenne e Marcello. Dopo un paio d'anni manifestarono l'intenzione di sposarsi. Sembra che nonna Amabilia avesse sentito le sorelle del nonno lamentarsi del gravoso impegno rappresentato dall'accudire la piccola Armide. La nonna raccontò il fatto al nonno e convennero che sposandosi avrebbero sicuramente risolto il problema. Anche perché Amabilia aveva allora, e ha sempre avuto poi, un sentimento profondamente materno nei confronti di Armide.

C'era anche un altro problema da risolvere ed era la contrarietà al matrimonio del padre della nonna, Gaetano, che abbiamo visto essere un omone pericoloso.

Questi riteneva Marcello in qualche modo responsabile della morte di Angela. Non si contavano le scenate in pubblico fatte da Gaetano in quel periodo, del tipo: "Te m'è fato morir na fiola, vuto farmene morir n'antra?" Oppure prendendo tra le mani le inferriate di una finestra: "Tegnime senò el copo!" Anche lui però alla fine dovette rassegnarsi. Si sposarono infatti quando Armide aveva 3 anni, la nonna 19 e il nonno 29. Dal matrimonio nacquero altri 4 figli: Angelina (in ricordo di Angela), Annibale (in ricordo del nonno paterno), Albino mio padre e Mario.

Alcune storie. Siamo ai primi anni del Novecento, è una domenica pomeriggio, in una osteria di Povegliano entra un gruppetto di giovani, si avvicinano al banco e chiedono all'oste un fiasco di vino. Senza un motivo apparente l'oste glielo rifiuta. Nacque una animata discussione che presto sfociò in rissa. Ne seguì la denuncia dell'oste ai carabinieri e il processo. Con la testimonianza decisiva di una persona, non presente al fatto, il gruppetto venne condannato a varie pene, uno prese cinque anni di "buona condotta". Significava che per cinque anni non doveva ricadere nello stesso reato. Nei mesi successivi, il falso testimone, ad ogni occasione d'incontro pubblico col giovane lo prendeva in giro e lo provocava pesantemente, ben sapendo che non poteva reagire. Il giovane stanco delle continue angherie decise di tendergli un agguato. Una sera lo aspettò in un luogo deserto e scuro (ricordiamoci che non era ancora arrivata l'energia elettrica) e quando l'uomo passò lo riempì di botte, velocemente poi entrò in una vicina osteria dove lo aspettavano altri giovani con i quali precedentemente aveva preso accordi. Poco tempo dopo nell'osteria entrò anche il canzonatore bastonato che, dalla velocità dell'azione, non aveva ancora ben capito chi fosse stato a picchiarlo. Poi, visto il giovane, cominciò a ricordare e

lo accusò di essere l'autore dell'agguato. A questo punto gli avventori, amici del giovane, assicurarono fosse stato tutta la sera lì con loro. Capita l'antifona, il falso testimone si allontanò deluso e amareggiato e non lo prese più in giro. Quel giovane era mio nonno.

Altro racconto. Nella primavera del 1913 vi furono elezioni politiche. Nel nostro collegio, col metodo uninominale si scontravano due candidati, Cori e Gallizioli. Una mattina Marcello, mio nonno, assieme ad altri operai di Povegliano, tra cui suo fratello Angelo detto "Cioca" stavano falciando l'erba nei prati di Nogarole prospicienti la piazza, che allora erano di Barbieri. Quella mattina, giorno lavorativo, arrivò Gallizioli per tenervi un comizio. Essendo giorno feriale non c'era nessuno ad ascoltarlo. Allora chiamò i lavoratori offrendo loro da bere nella vicina osteria. Era un avvenimento poter bere gratis e a volontà. Smisero di lavorare, accorsero, ascoltarono il comizio, applaudirono anche ma soprattutto bevvero molto e fu una festa. Nei giorni seguenti andarono ancora a bere all'osteria con la scusa che pagava Gallizioli. L'oste era sempre più preoccupato e dopo qualche giorno di discussioni decise di negar loro altro vino anzi, visto che non volevano pagare il conto, li denunciò. Venne istituito un processo che si svolse a Verona la vigilia di S. Lucia. In città ci andarono in carretto trainato dall'asina di uno di loro. Al processo vennero assolti e, per festeggiare, pensarono di andare nello studio di Gallizioli a chiedere un "doveroso premio". Questi, seppure a malincuore, visto che non era stato eletto, diede loro 20 lire, erano una manna. Comprarono pane e vino, mangiarono e si ubriacarono e ne dettero pure all'asina tanto che non riusciva più a camminare.

Altra storia. All'inizio dell'inverno di uno dei primi anni del Novecento, arrivò a Povegliano un tale che si spacciava per ingegnere, mandato qui da qualche non meglio precisato ente,

per fare delle misurazioni e dei rilevamenti. Trovò alloggio in una famiglia e vitto in un'altra. Di giorno girava qualche ora nei campi con dei fogli, una penna e una corda metrica, per dare credito del suo lavoro. Di sera si sedeva, come molte altre persone nella stalla del Bulo, alla "Colombara" oggi via Garibaldi, su una balla di paglia, raccontando fintamente, agli attenti uditori, del suo lavoro. Non bastandogli vitto e alloggio gratis, un giorno si provò a rubare delle galline al Cason². Fu scoperto e rincorso nei campi, ma riuscì a scappare. La sera, nella stalla, con consumata furbizia, disse ai presenti che quel giorno non gli era andata molto bene, perché al Cason l'avevano scambiato per un ladro.

Qualche sera dopo nella stalla entrò il giovane "Borasca", per l'anagrafe Zanon Luigi, siccome era uno che parlava forte gli fu fatto cenno di parlare piano per non disturbare l'ingegnere che stava facendo i suoi calcoli. Nella penombra della lucerna Borasca si avvicinò al falso ingegnere e riconosciuto per quel che era veramente esclamò: "Ci quel lì ingegnere? Ma se le stà con mì a boaroto ala Campanela!"³

Il falso ingegnere, vistosi scoperto, balzò in piedi, passò di corsa in mezzo ai presenti e, tra lo stupore e la sorpresa generale sparì nella notte, lasciando coloro che gli avevano dato credito con un palmo di naso.

Questi fatti succedevano anche perché i paesi vivevano isolati. C'era sì la presenza del telegrafo ma le notizie arrivavano sempre in ritardo, almeno a confronto di come siamo abituati noi oggi. Ad esempio la notizia dell'elezione di Pio X, avvenuta il 4 agosto 1903, arrivò a Povegliano, portata dal vetturale, Cabianca, gestore del servizio pubblico di ritorno da Verona, la

² Corte Cason si trova in via Nogarole, sulla destra prima della corte Pignolà

³ Campanella frazione di Valeggio

sera prima che arrivasse al parroco quella ufficiale. Mio nonno in quel tempo faceva parte del gruppo dei campanari che, appresa la notizia, andarono dal parroco, ancora ignaro, a chiedergli il permesso di suonare le campane a festa, permesso che il parroco concesse non senza qualche perplessità.

Al netto delle giuste motivazioni degli scioperi e della diffusa povertà, che andava comunque riducendosi, gli anni precedenti la guerra furono anni di crescita per l'Italia e anche per Povegliano. La congregazione di carità, emanazione del Comune, assisteva le famiglie povere e diventò molto attiva durante la guerra. Nel 1911 cominciò a funzionare una seconda filanda in via Mazzini, avviata dal sig. Danese. La paga degli operai agricoli si aggirava sulle 700 lire annue. Il "boaroto", una istituzione antica che sopravvisse fino alla seconda guerra mondiale, consisteva nell'affidare un giovane, di solito dopo aver fatto le elementari sugli 11-12 anni, ad una famiglia contadina dove prestava lavoro e riceveva un piccolo stipendio, oltre che cibo e qualche mancia. In questo modo la famiglia d'origine aveva una bocca da sfamare in meno. Nel 1914 il contratto prevedeva per il boaroto uno stipendio annuo di 320 lire.

Anche Povegliano, paese povero ma laborioso, alla fine dovette confrontarsi con la Grande Guerra. A livello nazionale il periodo che va dall'inizio della guerra, 28 luglio 1914 al 24 maggio 1915, data del coinvolgimento dell'Italia, fu contrassegnato da dibattiti accesi e scontri anche fisici tra gli interventisti, che volevano l'entrata in guerra dell'Italia e i neutralisti che volevano ne restasse fuori. D'Annunzio che era scappato in Francia qualche tempo prima, incalzato dai debiti, tornò pulito in Italia e ne percorreva le piazze infiammandole con i suoi discorsi. A queste accese discussioni Povegliano non fu estraneo. Molti anni or sono, parlando con P.L., mi raccontava che in quei mesi andava a lavorare a Verona,

allora sede del sesto reggimento alpini e che ebbe modo di vedere una manifestazione di interventisti attaccata dai militari a suon di botte. Loro la guerra evidentemente non la volevano proprio.

C'era a Povegliano un caffè situato nella via centrale del paese dove si radunava, un po' per l'età un po' per il censo, la "Povegliano bene". Le persone che frequentavano questo ambiente erano in massima parte a favore dell'intervento italiano. A passeggio in questa via ci andavano tutti, anche quelli che la guerra non la volevano. Nel caso del nostro racconto erano dei giovani del paese che di lì a poco sarebbero dovuti partire per il fronte. Deve essere nato un battibecco, qualche offesa, alla fine dei sassi furono tirati contro il caffè e i suoi avventori. Del fatto furono interessati i carabinieri che identificarono gli autori, aiutati dalla delazione di un altro giovane che aveva un rapporto di dipendenza economica con un signore frequentante il caffè.

Nel periodo della prima guerra mondiale assunse grande importanza il reato di disfattismo. Bastava un niente per essere accusati di tale reato. Al fronte molte fucilazioni furono originate da questa accusa. Bene, questo caso, di per sé insignificante, provocò l'invio immediato dei giovani in questione al fronte. Erano ragazzi del '99 e non avevano ancora compiuto 17 anni.

Dopo questa appendice, torniamo a nonno Marcello. All'età di 33 anni e con tre figli, nel 1916 fu richiamato in servizio militare e partecipò quindi alla grande guerra come bersagliere. Ecco alcuni racconti che della guerra faceva. Una sera venne comandato, insieme ad un impaurito compagno, a fare una ricognizione nella "terra di nessuno" durante la notte. Dopo mezzanotte partirono e scomparvero nel buio. Dopo aver strisciato per un certo tempo trovarono una buca scavata da una bomba. Era un buon punto di osservazione, soprattutto non erano in vista di nessun contendente e vi si acquattarono.

Nel frattempo cominció a fare giorno, momento troppo pericoloso per tornare indietro, decisero di aspettare la notte seguente. Il suo compagno era molto preoccupato della situazione e diceva: “Cosa diremo ai nostri superiori al ritorno?”. Ma il nonno lo rincuorava dicendo: “Lascia parlare me”. Il momento giusto arrivò la notte successiva, con molta cautela uscirono dalla buca e lentamente, strisciando, arrivarono incolumi nella loro trincea. Qui trovarono gli ufficiali preoccupati perché pensavano fossero stati catturati. Di quello che avevano veduto, il nonno si inventò un racconto molto romanzato tanto che gli ufficiali si congratularono con loro definendo l'azione encomiabile, ma in realtà fu insignificante.

Nel 1917 l'ultima offensiva italiana prima della ritirata di Caporetto, passata sotto il nome di undicesima battaglia dell'Isonzo, portò alla conquista dell'altipiano della Bainsizza, oggi Slovenia. Il nonno raccontava che mano a mano che avanzavano, nelle case non trovavano anima viva. La popolazione e tutti i beni trasportabili erano stati ritirati precedentemente dagli austriaci. In una casa avevano trovato una vecchia che continuava a parlare da sola ma solo in sloveno. Diceva anche che era stato dato ai soldati libertà di saccheggio, con tutto ciò che questo comportava. Qualche tempo dopo, durante la ritirata di Caporetto, non gli fu possibile attraversare il Piave perché sui ponti erano schierati i carabinieri con l'ordine di respingere tutti quelli che avevano le apparenze di militari in fuga. Fu fatto inevitabilmente prigioniero e scontò nella fame più nera l'ultimo anno di guerra. Diceva anche di aver sentito, in quei giorni tremendi, ufficiali austriaci accusare ufficiali italiani prigionieri con queste parole: “Vigliacchi, avete rovinato la Bainsizza”.

Altro piccolo episodio: secondo il racconto di Cavallini Marcello omonimo di mio nonno anche lui militare di Povegliano nella Grande Guerra, che rimase ferito nei giorni della ritirata e che non era in grado di camminare, Marcello l'avrebbe trasportato in spalla per diversi chilometri fino a raggiungere un posto

dove ricevere soccorso. Di questo episodio non ricordo che il nonno ne abbia parlato, io ne ho avuto notizia dal figlio di Cavallini Marcello, Renato.

Povegliano intanto era diventato zona di guerra, vi erano acuartierati un migliaio di militari. Con loro arrivarono inevitabilmente delle prostitute che crearono problemi di "moralità pubblica", come si lamentava il sindaco di allora. In un paese di bambini, di vecchi e di donne e con gli uomini al fronte, la presenza di un migliaio di giovani militari, non poteva non avere conseguenze. Nacquero infatti dei legami e dei rapporti tra questi e alcune giovani del paese. Alcuni durarono e sfociarono in matrimoni, altri si mostrarono occasionali.

Altra storia. Una donna del paese sposata e col marito al fronte ebbe una relazione con un militare italiano di stanza da noi. Dopo qualche tempo si accorse di essere incinta. Il militare nel frattempo venne spostato, non sapeva che fare. La donna era sempre più angosciata. Aveva un solo imperativo nella mente. Nessuno doveva sapere! I suoi famigliari, con l'aiuto di un sensale, trovarono una coppia senza figli della zona. Fu fortunata, al marito da molti mesi ormai non davano licenze, venne il momento della nascita. Di notte, fuori sulla strada, c'era una carrozza ferma. Sulla carrozza una coppia che aspettava. Il bambino venne al mondo, era un maschio. La levatrice lo lavò, lo avvolse in fasce e lo passò, fuori dalla finestra, al sensale che lo consegnò alla sua nuova madre. Tutto in fretta venne messo a tacere. Si frustò il cavallo e via, nessuno seppe più niente. Il compenso per la mamma biologica? Un quintale di frumento.

Nel mese di novembre, nel momento peggiore della ritirata, il comando militare pensava di fissare la linea difensiva sul fiume Mincio. Di conseguenza si voleva fare terra bruciata in tutta la zona che sta tra questo fiume e il Piave. In cinque

giorni arrivarono a tutti i sindaci dei Comuni interessati dalle operazioni ben sei telegrammi del tenore di quello allegato, ognuno per un diverso tipo di alimento. Ciò portò ad una ribellione dei primi cittadini della provincia scaligera che videro in questa decisione delle conseguenze catastrofiche per la popolazione civile. Per fortuna poi la linea del Piave resse.

Atto 110-1907
Mod. 5449 Rev. 1917

N. 113 del Cabil. (Miss. guerra)
(R. 1918)

A. 284
11-1917

TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO

SOTTO COMMISSIONE N. 10
DIREZIONE GENERALE S. PIAZZA
DELLA PROVINCIA DI VERONA

MINISTERO DELLA GUERRA

DATA

Giorno	Mese	Anno	Ora	Minuti
22	Nov	1917		

N. 2787 F si prot. Affinchi in caso d'invasione il nimito venga private di risorse, urge sgombrare la zona di operazioni di 1/3 della popolazione bovina. Amrtasi cotesto comune di tenersi pronto a seguito d'invio telegrafico, alla consegna di *K 1/2* capi di bestiame. La scelta dei bovini da consegnare in buone condizioni di salute sarà fatta dai proprietari stessi, purchè ogni capo non sia di peso inferiore ai due quintali. Ovè la consegna da qualcuno dei detentori non fosse eseguita bonariamente, la scrivente procederà alla requisizione forzata. Tenga presente che ogni capo di bestiame devessere fornito di corda resistente della lunghezza di metri due. Pregasi sare sollecita assicurazione. Il Ven. Colonnello Presidente - *G. Flori*

Valido a lungo avvertenza improprietaria.

Nel 1918 gli imperi centrali avevano finito le risorse, la fame colpiva fortemente anche la popolazione civile e, con le vittorie italiane dell'estate, la guerra stava volgendo al termine. Come c'erano prigionieri italiani in Austria, c'erano anche prigionieri austriaci in Italia.

Racconto di Zanon Anacleto. Una mattina, a Povegliano in via Roma, proveniente da Villafranca o da Alpo, passava una fiumana di prigionieri austriaci che riempivano per centinaia di metri la strada. Erano giorni di continua pioggia, via Roma

sotto il calpestio di migliaia di piedi era diventata una coltre di fango. Erano diretti a Grezzano dove su un grande appezzamento di terreno avevano predisposto un campo di concentramento provvisorio. Lui, bambino, era accorso lì all'imboccatura di via Vò, con sua mamma a vedere l'insolita processione. Qualche prigioniero rivolto alla donna supplichevolmente allungando la mano diceva: "mama pane". La donna andò a prendere le fette di polenta che aveva e le gettò nel mezzo della fiumana di uomini che passavano. Alcune fette furono prese al volo, altre caddero in terra nel fango dove, pur se tutte infangate furono contese, raccolte e mangiate all'istante.

Il campo di concentramento di Grezzano non era recintato o ferreamente controllato come uno potrebbe aspettarsi. Vi erano alcune persone di Povegliano che avevano la possibilità di recarvisi e di poter contrattare beni alimentari con i prigionieri in cambio di orologi o denaro.

La famiglia del mio bisnonno Gaetano trovò una mattina nel pagliaio un giovanissimo austriaco, infreddolito ed affamato, sembrava un bambino. Lo portarono in casa, lo rifocillarono e lo tennero nascosto fino alla fine della guerra.

Per non farci mancare niente, vivevano in zona, naturalmente nascosti, tre disertori. Furono diverse volte cercati ma erano aiutati dalla gente e non furono mai trovati. Alcuni vecchi dicevano che la loro base, il loro nascondiglio, era il mulino di Bora.

Sul finire del 1918 arrivò in paese l'epidemia chiamata spagnola. Sembra che i primi a contagiarsi siano stati i Bonizzato.

Si diceva che, occasione del contagio, fosse stato il fatto che le loro donne per arrotondare lavassero i panni ai militari presenti in forze nel paese. Altra versione fu che fossero andate ad un funerale di parenti contagiati. Fatto sta che il contagio arrivò anche da noi. Mamma e figlia, rispettivamente

di 50 e 25 anni morirono. Il contagio poi si diffuse anche ad altre persone. Fu in qualche modo dato vita ad un lazzaretto collocato all'interno delle mura del palazzo dei conti Cavazzocca. Si diceva che si fosse aperto un buco nel muro di cinta per consentire il passaggio dei cibi evitando il contatto diretto, come pure che anche il parroco, volendo visitare gli ammalati, fosse stato infettato.

Torniamo al nonno prigioniero in Austria. L'ultimo anno di guerra, raccontava, fu terribile. Giorno e notte sempre un unico pensiero, mangiare. Non c'era futuro per gli schizzinosi. La popolazione civile era affamata, figurarsi i prigionieri. Fortunatamente lui schizzinoso non era e avendo lavorato qualche anno in Germania conosceva abbastanza bene il tedesco e questo lo aiutò molto. Di quel periodo raccontava anche, con grande soddisfazione, il fortissimo effetto che fece sulla popolazione austriaca il "bombardamento volantinaggio" italiano su Vienna.

Alla fine della guerra, dopo qualche mese ritornò in Italia e venne assegnato, meglio sarebbe dire parcheggiato a Poggio Rusco. I giorni passarono, per le pratiche di congedo occorreva del tempo. La nonna moriva dalla voglia di rivederlo, era già aprile del 1919 quando decise di andare a trovarlo. Partì un mattino molto presto, probabilmente da Isola della Scala, in treno. Era il suo primo viaggio con l'infernale macchina e non so con che cosa sia andata a Isola visto che non sapeva andare in bicicletta. Si sarà fatta accompagnare. Comunque sia, il treno arrivò da Verona. Lei chiese se fosse quello giusto. Sali, si sedette, dopo qualche minuto il treno sbuffando partì. Nogara, Ostiglia, Poggio Rusco, finalmente. Portò con sé due grossi pani, fatti con le sue mani il giorno prima, qualche fetta di salame perché immaginava il suo uomo ancora affamato come quando era prigioniero. Scese dal treno e cominciò a cercarlo. "Par piaser me salo dir andò iè i

militari?”. Non ha le coordinate, è difficile trovarlo ma non dispera. Ed ecco, finalmente, il Bersagliere Cavallini Marcello. Si abbracciarono, erano tre anni che non si vedevano. Intanto arrivò mezzogiorno. Il nonno chiese al suo superiore il permesso di uscire qualche ora. Andarono in un’osteria, ordinarono mezzo litro di vino, la nonna tirò fuori il suo pacchetto. Mangiarono assieme, risero. Tutto sembrava bello in quel momento. Le sofferenze patite erano solo un lontano ricordo. Il tempo insieme fu un attimo, a casa c’erano tre bambini piccoli e la libera uscita era ormai finita. “La guerra è finita, quando tornerai a casa?” In effetti dovettero passare ancora alcuni mesi. Anche allora la burocrazia italiana brillava per la sua farraginosità ed inerzia.

Finalmente nell’estate il nonno tornò a casa. Provarono insieme ad un amico a gestire una “molonara” ai Boschi. Una breve esperienza, poi ritornò al suo lavoro di bracciante. Dopo qualche anno il suo capo Bresciani da Vigasio gli propose una piccola casetta in affitto con annessi 12 campi chiamata Fontanel. Qui rimasero sei anni. Doppio lavoro per lui, di giorno a giornata, di sera e di domenica, all’occorrenza, nelle sue colture. Comprò una bicicletta, gli spostamenti si fecero più veloci. Le figlie trovarono lavoro nella locale filanda, il figlio Annibale, detto Nino finì le elementari e cominciò a rendersi utile nel lavoro dei campi. Era anche molto bravo a pescare nei fiumi della zona allora ricchi di pesce. Passarono in quella casetta anche il terribile febbraio del ‘29. Albino frequentava la prima elementare e per andare a scuola, si faceva due chilometri all’andata e altrettanti al ritorno a piedi con temperature di meno 20. Mario, l’ultimo nato aveva 7 mesi. Passarono comunque il freddo di quel spaventoso inverno indenni. Intanto il tempo correva, Armide e Angelina si trovarono un fidanzato e Armide si sposò. In realtà non tutto fu rose e fiori perché il nonno prese la malaria, anche se non lo tormentò per molto tempo perché, così come gli era venuta, dopo circa un anno se ne andò. Il richiamo della terra natia

però cominciava a farsi sentire e, nel 1933, lasciarono il Fontanel e tornarono nella loro vecchia casa di via Cavour a Povegliano. In quegli industriosi anni risparmiarono qualcosa, tanto da permettersi l'acquisto di qualche campo, ne presero altri 17 in affitto, comprarono un cavallo (prima avevano un asino) e, con una piccola stalla, il nonno a 50 anni cominciò a lavorare in proprio.

Negli anni seguenti la prima guerra mondiale si verificarono grandi cambiamenti nella società e nel modo di vivere anche a Povegliano. Un aspetto di questo cambio fu la nascita dello sport e segnatamente del tamburello. Nel 1920 non esisteva uno sferisterio per poterlo praticare e i giovani utilizzarono allo scopo via Roma e altre vie. Agli inizi (come possiamo vedere dal documento) questa pratica fu osteggiata dalle autorità religiose prima e civili poi, in seguito però prese sempre più piede.

Car. Giacinto 07 12 1919
di Povegliano

Si prega l'On. Giunta e lo Spett.^{mo}
Consiglio Comunale di Povegliano,
di accogliere la presente istanza innalzata
a nome del sottoscritto e della grande
maggioranza dei Padri di famiglia del
Comune, allo scopo di ottenere dalle On.
Autorità Comunali, che nei giorni festivi,
durante la celebrazione delle S. Messe
e delle Sacre Funzioni, venga vietato,
almeno nelle vie dell'abitato, il giuoco
della palla o qualsiasi altro che impedisca
l'accesso al tempio e distragga la gioventù
dall'adempimento dei propri doveri religiosi.

Violucioso del benigno accogliendo
di questa domanda, destinata ad apporre
un bene non solo d'ordine religioso
ma erianchio d'ordine morale, civile
ed economico, mi soscrivo devoto
Povegliano 7 Dicembre 1919

Bonifante D'Amici
D'Amici

Oggetto

Domanda di voto
per bene pubblico.

A riscontro della pregiata L. n.
del 7 corrente, ho riferito alla
Giunta Com. e cantaria al Gioia,
del Tamburullo spez. nei giorni festivi
e nelle ore in cui si celebrano le S. Messe
e le Sacre Funzioni e improprieda' energici-
camente per impedire le eventuali par-
~~zialmente, di lasciarlo in tutto o in parte~~
~~come~~ anche a mezzo dei Reali Carabinieri.
Con tutto ossequio

Poggioreale 11 Aprile 1919

Il Sindaco,
F. G. Galante

Lettera di risposta della giunta comunale datata 11.12.1919

Intanto i tempi si stavano rabbuiando di nuovo, la guerra aveva lasciato una forte instabilità. All'inizio del 1920, sette consiglieri comunali diedero le dimissioni, sembra perché il Comune era sempre più oberato di nuove spese e si trovava senza fondi.

Fu inviato un commissario e dopo qualche mese ci furono le elezioni. Diventò sindaco il signor Danese, proprietario della filanda di via Mazzini. Furono anni difficili, gli scioperi si moltiplicarono, a questi si aggiunsero furti e saccheggi diffusi.

99° 916 ^{1/1}
28-10-1920

H. ^{mo} Sig. Comandante
Sta. Stazioni dei Reali Carabinieri
di Villafranca

Dimmi a D. S. H. ^{mo} gravi irregolarità
alla legge che costano gravemente la popola-
zione, la quale è profondamente indignata
contro gli autori. Da diverso tempo di
notte, verso le 1, un autocarro di cui non
si conosce la provenienza, viene in Comune
e carica rilevanti quantità di granoturco e di altri
cereali. I furti poi si ripetono in modo sempre
similante e l'oltracostanza dei malfattori non
conosce limite. La notizia (riservazione) precisa
risulta che si effettuerà un nuovo carico di granoturco
ed avrà luogo il giorno 2 e 3 novembre p. v. Il carico
partirà in Comune nel centro ed anche in local-
tà Palassina Vecchia. Credo di prendere le
più rigorose misure, sinceramente sarò costretto
a interessare l'Autorità superiore. Il fatto che
si commetterà porterà alla defezione dell'Amministrazione
risale e conseguentemente a disordini nei prossimi
anni invernali e primavera.

Con tutto rispetto -
Il Sindaco
G. Bullio Sances

28-10-1920

Lettera del sindaco ai carabinieri

Per chi aveva fatto il militare, per chi aveva sparato ed ucciso durante la guerra, per chi era stato traumatizzato dalla vista dei corpi martoriati di amici e nemici, era difficile ritornare alla vita normale, al lavoro, alla famiglia. Alcuni ci riuscirono, altri no. Nella bolgia di quegli anni, usando la violenza come mezzo, si impose il fascismo. Le vittime principali di questa violenza furono persone che professavano pubblicamente idee socialiste. Si racconta che la famiglia F. dove vivevano cinque fratelli, legati da questa fede e tutti combattenti della Grande Guerra, fu vittima di una tentata spedizione punitiva partita da Vigasio e formata da uomini del locale fascio, secondo l'usato metodo di fare spedizioni di questo tipo con picchiatori non conosciuti nel luogo dove avvenivano i loro misfatti. La storia, così come la si racconta, quella volta non andò a buon fine, per loro, perché dietro la porta sfondata non trovarono gli uomini cercati ma solo una vecchia donna con la zappa in mano che menava colpi furibondi tanto da far desistere i nostri eroi. In seguito le stesse persone cercate quella sera, furono comunque vittime di gravi violenze ad opera dei fascisti, come quella classica di essere costrette con la forza e in pubblico, a bere l'olio bruciato. Uno di loro passò due mesi a letto a causa delle violenze subite. Questo era il clima intimidatorio diffuso.

Per dare compiutamente l'idea di quegli anni, racconto un altro fatto. Era il 1923, il sig. Dalle Vedove insieme ad altri di Povegliano, tutti più vecchi di lui, faceva parte di una squadra di una decina di persone che lavorava per conto delle ferrovie di Verona Porta Nuova. Stavano sistemando la linea Verona-Mantova all'altezza di S. Antonio. La sera precedente in un'osteria di Povegliano alcune persone avevano cantato bandiera rossa. I fascisti locali, informati da un certo "Aria", ritennero erroneamente fossero stati loro a cantare la canzone incriminata. Il mattino seguente, mentre lavoravano in quel di Mantova, furono aggrediti da una squadra di picchiatori fascisti, scapparono, ma furono presi e pestati a sangue. Dalle

Vedove ricorda che suo zio Mischi fu quello che ebbe la peggio. Uno lo teneva fermo da dietro e l'altro con una verga lo percuoteva al punto che la fibbia delle bretelle si incarnò. Mentre lo picchiavano, per un attimo riuscì ad estrarre dalla tasca il fazzoletto, per asciugarsi il sangue, di solito ce l'aveva colorato, quella volta era tutto rosso. A quella vista i picchiatori dissero: "Avete visto, è proprio un comunista e lo picchiarono di nuovo. A un certo punto lo lasciarono dicendo "Basta, basta ormai è morto". Anche Dalle Vedove fu lasciato un attimo e, con un balzo, scese la scarpata e, con un secondo balzo, saltò nell'attiguo fossato che alimentava una risaia, risalì dall'altra parte e riuscì a nascondersi. Era comunque abbastanza vicino da sentire la frase che gli fece capire il legame dell'aggressione con la canzone cantata all'osteria la sera precedente. Prima delle botte obbligarono tutti a bere l'olio bruciato secondo il ben noto rituale, che a quella data però era proibito per legge. Dopo la conquista del potere nel 1922, Mussolini, per dare la parvenza di essere diventato uomo di legge, abolì questa inveterata usanza, anche se in pratica tutto continuò come e più di prima. Quando i fascisti se ne furono andati, ritornò sul posto dell'agguato mentre Mischi si stava riprendendo e in bicicletta tornarono a casa. Questo, per lui, fu l'ultimo giorno di lavoro alle ferrovie, da allora infatti fece il manovale e il bracciante, per stare in ferrovia occorreva la tessera del fascio e lui non se la voleva assolutamente fare. La cosa ebbe anche uno strascico. Il mattino seguente si recarono dal sindaco per sporgere denuncia. Questi si dichiarò disponibile a portarli dal segretario politico della zona dell'aggressione, invece li portò a Veggio, dal segretario politico locale, il quale disse ovviamente di non saperne nulla. Da lì capirono che tutto sarebbe comunque stato insabbiato e che non avrebbero ottenuto alcuna giustizia.

Dopo la presa del potere, l'ideologia totalitaria fascista si diffuse col manganello e via via si diede una serie di istituzioni:

l'Opera Nazionale Balilla, le piccole e le giovani italiane, il sabato fascista, ecc. Il regime appena istauratosi pensava soprattutto ad assoggettare la gioventù. Tutto veniva riassunto nello slogan "Credere, Obbedire, Combattere". All'università di Milano, verso la fine degli anni Trenta, venne creata la cattedra di mistica fascista. Il fascismo diventa religione. In questo senso si spiega il perché di quella famosa frase, che alcuni attribuiscono al parroco di Povegliano di allora: "Oggi è salito al potere il fascismo, figlio degenero del socialismo, dal quale ha preso tutti i vizi e nessuna virtù".

Altro piccolo racconto. Siamo a Povegliano, è un sabato pomeriggio, sulla via principale del paese si sta svolgendo un'esercitazione di giovani balilla. È un addestramento importante, a livello locale, giustificato dalla presenza del federale. All'inizio di una via laterale alla manifestazione, ci sono due giovani che guardano incuriositi. A loro questi esercizi non piacciono. Non hanno resistito però alla curiosità di vedere i loro amici marciare. Ad un certo punto il federale li nota, si avvicina e chiede al primo: "Tu perché non partecipi?" Prima di aspettare risposta, molla al malcapitato un sonoro ceffone in faccia facendo girare la testa ai presenti. Poi rivolto all'altro, fa la stessa domanda. Il secondo giovane, percepito il rischio, rispose istantaneamente: "Io sono di Nogarole", così furbamente cavandosela.

Nessuno della famiglia di nonno Marcello ha mai preso il distintivo del partito. Loro pensavano principalmente all'attività agricola, che essendo in proprio, si era fatta più stringente. Un detto popolare che fotografava quel periodo dal punto di vista agricolo, era questo: "Villaglori Mentana e Ardito par Benito. El Rescon par el paron, simesi bula e bai par i fituai." (Villaglori, Mentana, Ardito e Rescon erano varietà di frumento).⁴

⁴ "Villaglori, Mentana e Ardito par Benito. Il Rescon par il padrone, cimici, pula e blatte per i fittavoli".

La seconda figlia Angelina si sposò e il più anziano dei tre figli maschi rimasti fece il militare.

Una catastrofe inimmaginabile però era in agguato. Le conseguenze logiche della follia totalitaria che governava l'Italia si manifestarono in tutta la loro gravità. La guerra d'Etiopia, la partecipazione alla guerra civile spagnola, le leggi razziali ed infine la peggiore di tutte, l'entrata in guerra a fianco della Germania nazista.

Era la sera del 10 giugno 1940, la piazza di Povegliano era piena di gente. Tutte in attesa che dall'altoparlante, attaccato per l'occasione alla parete del municipio, uscisse come precedentemente comunicato, la voce del duce. L'ansia era grande e palpabile nella piazza. Correva voce che si fosse all'inizio di una nuova guerra. Al brusio diffuso fece subito seguito un silenzio tombale, non appena si sentì la sua voce. Ben presto però, mano a mano che uscivano le sue parole la piazza fu avvolta dall'angoscia più nera. Un atteggiamento ben diverso da quello dei convenuti a Piazza Venezia quella stessa sera a Roma. A Povegliano l'incubo si stava materializzando sotto forma di un buco nero che avrebbe divorato il futuro di tutti.

All'inizio la tranquillità non era disturbata se non da qualche telegramma che annunciava i primi morti. Per i giornali e per i maestri nelle scuole, l'Italia stava vincendo su tutti i fronti. I giovani del luogo che per età non erano ancora stati risucchiati sui vari fronti, non avevano perso l'innata spensieratezza propria dell'età.

Un racconto. Povegliano, una sera del 1941. Un gruppetto di giovani si ritrovò in piazza e decise di andare a fare una serenata ad una ragazza del paese, morosa di uno di loro. Si recarono perciò presso l'abitazione della ragazza e cominciarono a suonare e a cantare. Un vicino di casa, svegliato dai canti e per questo arrabbiato, uscì per mandar via l'allegria compagnia. Qualche parola di troppo, qualche spintone, poi un pugno che fece cadere a terra l'uomo.

Purtroppo però nella caduta, sfortuna volle che sbattesse la testa sopra un muretto perdendo così la vita. Tutti i giovani partecipanti a quel raduno furono arrestati e, dopo un processo, dove venne accertata la responsabilità di ciascuno, condannati a varie pene. All'autore del pugno fu comminata la pena più grave, offrendo l'alternativa di andare anticipatamente in guerra, dalla quale non fece più ritorno.

Mano a mano che passavano i mesi, nonostante i giornali parlassero delle nostre grandi vittorie, la cruda realtà si fece sempre più palese. Arrivarono i razionamenti, la distruzione di cancellate di ferro e di campane per fare cannoni, la raccolta delle fedi per "l'oro alla patria". Alla fine arrivò anche l'8 settembre del '43 con l'occupazione tedesca e Salò. Da quel momento fino alla liberazione del '45, cominciò il periodo peggiore per Povegliano, molti giovani vivevano nascosti, sia perché renitenti, sia perché militari fuggiti nel marasma di quei giorni e tornati a casa. Per tutti costoro le retate erano l'incubo quotidiano. Ci furono casi in cui per costringere il figlio a presentarsi alle autorità veniva preso ed arrestato il padre. Non so nei Comuni vicini ma a Povegliano l'allora Podestà copriva, nei limiti del possibile, i giovani nascosti. La situazione peggiorò ulteriormente, quando il fronte di guerra, in risalita verso il nord Italia, rimase fermo per molti mesi sulla linea gotica, perciò molto vicino. Nell'inverno-primavera del 1945 i bombardamenti diventarono quasi quotidiani. Si costruirono in paese decine e decine di rifugi dove la gente, quando sentiva le sirene andava a nascondersi. Il più delle volte il rifugio non era altro che un grosso buco coperto da fascine di *legna*, non era un granché ma almeno riparava dagli spezzoni che da noi cadevano un po' dappertutto, quando si verificavano bombardamenti alla stazione o all'aeroporto di Villafranca.

Per bombardare Verona, le formazioni di aerei provenivano da sud, passavano grosso modo in direzione Vigasio e andavano a bombardare la città. L'ultimo bombardamento, il più

disastroso di tutti, si verificò il 6 aprile 1945: gli aerei in formazioni a ondate colpirono per ore distruggendo praticamente la stazione ferroviaria ma anche parte della città. Bombardamenti di minore grandezza colpirono la stazione ferroviaria di Villafranca. Questi non erano “chirurgici” come si direbbe oggi, diverse case di via Messedaglia furono distrutte e i loro ruderi rimasero tali per molti anni. Succedeva in alcuni casi che dal vicino aeroporto militare si alzassero in volo caccia tedeschi. I bombardieri americani allora fuggivano e, per farlo più velocemente, sganciavano le bombe che avevano nella pancia, dove capitava. Negli anni seguenti, molti furono i ritrovamenti per la nostra campagna di bombe d’aereo inesplose. Quando accadevano questi duelli era molto pericoloso trovarsi nelle vicinanze.

Nel febbraio del 1945, aerei americani in fuga sganciarono le bombe nella campagna vicino al confine con Mozzecane e un grosso sasso, lanciato in aria dall’esplosione colpì alla testa un ragazzo, Nivo Biasi che aveva trovato rifugio in una canaletta dell’irrigazione, uccidendolo sul colpo.

Altro grave fatto si verificò nella campagna vicino alla località Fornaci. Il 14 marzo 1945 un uomo del paese Zeffiro Zanotto che si trovava al lavoro nei suoi campi, venne ucciso da uno spezzone di bomba, sembra si fosse rifugiato sotto un gelso con il suo cavallo e che le schegge abbiano ucciso anche l’animale. Negli ultimi mesi di guerra, quasi tutte le notti arrivava un ricognitore aereo americano a sorvolare la zona, dalla gente ribattezzato “pippo”. I tedeschi avevano posizionato dei proiettori per cercare di intercettarlo e colpirlo con la contraerea, uno di questi era appostato alla sorgente della Salve Regina. Una notte l’aereo venne catturato nel fascio di luce del riflettore, fu questione di un attimo, con un’abile picchiata riuscì ad uscire dal cono di luce e a dileguarsi prima che la contraerea potesse colpirlo.

Dopo qualche giorno la guerra finì.

Intanto a casa “Testi” si tornava alla normalità. La vita contadina con le sue stagioni, le semine, i raccolti. Nonna Amabilia era straordinariamente brava con il pollaio. Ricordo quando “sperava” le uova per vedere se dentro era attecchito il pulcino, quando pelava le oche o quando castrava alcuni galletti per farli diventare capponi. Occorre dire anche che la nonna aveva un carattere tutt’altro che bonario. Quando si inalberava buttava tutto all’aria e, in quei momenti, il nonno non osava fiatare. I ricordi diretti che ho di nonno Marcello sono riferiti agli anni Cinquanta, quando ero bambino in quella casa di via Cavour, dove sono nato e in cui ho vissuto i miei primi 14 anni di vita. Ora è stata parzialmente demolita ma nella mia mente è ancora ben presente e nitidi sono i ricordi in ogni suo angolo. Quegli anni, regolati dal ritmo delle stagioni e dalla vita contadina ad esse incardinata, sono stati lo spazio esistenziale della mia fanciullezza. Tre locali e una piccola stanza con secchiaio al piano terra, tre camere e un ripostiglio al piano superiore. Attiguo alla stanza con secchiaio c’era il pollaio. Era particolare perché aveva un antifurto veramente geniale. Quando la sera tutti gli abitanti della corte erano andati a “*mason*”, cioè si erano accovacciati, chi per terra come oche e anatre, chi sulle scalette apposite come galline e tacchini, si chiudeva la porta, prima però si passava una grossa catena, ancorata fermamente alla porta, in un buco del muro predisposto e si infilava un chiavistello in un anello della catena facendo in modo che rimanesse ben tesa. Così diventava impossibile aprire la porta del pollaio dall’esterno. In quei tempi i furti di galline erano ricorrenti. La casa poi aveva un locale centrale dove si svolgeva il centro della vita della famiglia. Qui vi era il focolare, una stufa, una madia sulla sinistra che conteneva farina bianca e farina gialla, una grande tavola al centro e sopra una mensola la radio. D’inverno ogni sera alle 19.30, quando tutti erano nella vicina stalla, mio padre tornava in casa per ascoltare il giornale radio e mi portava sempre con sé. Ricordo un particolare: quando io e

mia sorella ci ammalavamo, le solite malattie dell'infanzia, in questa stanza la mamma ci costruiva una specie di lettino, fatto con due o tre sedie e li passavamo le giornate al caldo fino alla guarigione. Proprio sotto all'unica finestra era posizionata una macchina per cucire. La nonna, affetta da una incipiente miopia, mi chiedeva di infilarle il filo nella cruna dell'ago quando rammendava. La composizione della famiglia a tavola era questa: a capotavola il nonno, alla sua sinistra mio zio Mario e poi la nonna, alla sua destra mio padre, la mamma e poi io vicino alla "panara" sopra la quale, ogni sera, la nonna ci sbatteva la polenta cotta. Mille altri particolari mi vengono alla mente, ne cito solo uno. A tavola, dopo che la nonna aveva sezionato l'immane pollo e distribuito le parti a tutti, mi chiamava in disparte, spezzava la testa del pollo, ne estraeva le piccole cervella e me le dava da mangiare. Al di là dell'aspetto nutrizionale, l'azione mi faceva sentire importante e benvoluto. Attiguo alla sala da pranzo c'era un altro locale che dava direttamente sulla strada. Era quello migliore: un tavolo, delle sedie, una credenza. Attaccati alle pareti c'erano i fotoritratti dei nonni e dei bisnonni. In questa stanza, mia mamma, aiutata da noi bambini, faceva ogni anno il presepio. Lo ricordo come un grande avvenimento. Da metà anni '50 cominciò ad ospitare uno scooter Aermacchi 125, primo esemplare della motorizzazione in casa Cavallini. La stanza, sistemata a nord dell'edificio, era fredda. Con scarsa voglia e poco impegno ci andavo per fare i compiti. La scarsa concentrazione non era dovuta al freddo ma piuttosto a tutt'altri interessi che lo studio e i compiti. Un'ultima stanza, una specie di cantina, era adibita a deposito. Qui ci si attaccava il "*baldachin*," si invecchiava il vino nelle damigiane e, nel periodo primaverile – estivo, la nonna ci metteva a covare le sue "*cioche*" o le "*pite*" per rinnovare il suo, sempre numeroso, pollaio. Attaccata ad un parete vi era una "*moscarola*" fatta di legno e di rete a maglie molto strette per non far passare le mosche. Qui si conservavano i cibi prima

dell'avvento del frigorifero. Al piano superiore la camera dei nonni, dalla quale si accedeva alle altre due camere, una dei miei genitori e l'altra di mio zio, che condivise con me per alcuni anni. Della camera dei nonni ricordo in particolare un vecchio fucile, con caricamento a bacchetta, sicuramente dell'Ottocento che faceva bella mostra di sé su una intera parete per il resto disadorna. Conservo un particolare ricordo poi, dell'antica statua di S. Ulderico, ora nella chiesa parrocchiale, perché era posizionata sopra il mio comodino. Si dice che il posto dove si è nati è sempre il centro della terra. Per me è sicuramente così. Quella casa e anche quella corte, con le famiglie che l'abitavano è rimasta nel mio cuore. Lì ci ho passato anni sereni e quasi sempre felici.

Tornando al nonno, passava, nelle giornate d'inverno, molte ore in stalla, sdraiato su una balla di paglia. Io ne approfittavo per farmi raccontare delle storie, le sue storie. Era straordinariamente bravo a suscitare la mia immaginazione.

Ecco una delle storie inventate dal nonno. In un paese non molto lontano viveva una coppia che da tanto tempo desiderava avere un bambino. Finalmente questo arrivò, ma la sua mamma non aveva latte da dargli, i genitori erano molto poveri e non potevano permettersi una balia. Decisero di provare a dargli il latte dell'asina che avevano nella stalla. La cosa funzionò a meraviglia, al punto che il bambino cresceva con grande vitalità e soprattutto con una forza straordinaria. Decisero di chiamarlo "Teta Mussa" cioè quello che ha preso il latte direttamente dalla mammella dell'asina. Dopo aver frequentato la scuola cominciò a fare dei piccoli lavoretti qua e là, ma senza riuscire a migliorare la condizione della famiglia, che continuava ad essere di grande povertà. Lui amava i suoi genitori e non voleva lasciarli, anche se capiva che, restando lì a casa con loro, non sarebbe mai riuscito a migliorare la sua condizione sociale. Un giorno, quando aveva già compiuto diciotto anni, decise che il momento di partire era arrivato. Ne parlò con mamma e papà che, a malincuore accettarono, non

prima di avergli fatto grandi raccomandazioni. La mamma gli preparò un “brasadelon” e un fiasco di vino, ripose tutto in un sacco insieme a qualche attrezzo da lavoro, salutò di nuovo i suoi genitori e con il cuore un po’ gonfio partì a piedi per la via maestra. Era mattina molto presto quando partì ed ora si era fatto quasi mezzogiorno, stava percorrendo un lungo rettilineo, non c’era nessuno in vista e aveva fame. Si sedette per terra e cominciò a disperare delle sue capacità. Aprì il sacchetto, cominciò a mangiare e guardandosi attorno gli parve di vedere in lontananza una casa di campagna con fienile e stalla. Mangiò in fretta e poi riprese il cammino in direzione dell’abitazione. Arrivò e tutto sembrava disabitato, provò a picchiare qualche colpo alla porta, poi riprovò con maggiore insistenza e finalmente dal piano superiore si aprì una finestra e comparve un vecchio che gli chiese cosa volesse, lui rispose: “Mi chiamo Teta Mussa e sono in cerca di lavoro”. A dire il vero non aveva una configurazione fisica molto prestante ma il vecchio, che aveva bisogno di una persona fidata cui affidare la sua azienda, sorvolò su questo aspetto, tanto più che alzandosi dal letto per aprire la finestra gli si era acutizzato quel dolore alla sciatica di cui soffriva da tempo, perciò rispose affermativamente. Concordarono come ricompensa del lavoro svolto un sacco di grano in fondo all’annata, più vitto e alloggio. Il giovane chiese al vecchio: “Cosa vuole che faccia?” e il vecchio rispose: “Va nella stalla, c’è un gregge di pecore, prendile e portale a pascolare”. Mentre era al pascolo passò di lì un altro pastore con un gregge ancora più grande del suo, il quale gli chiese se voleva vendere le sue pecore, lui rispose di sì e contrattarono. Raggiunto l’accordo, Teta Mussa pretese di tenersi l’agnellino più piccolo. Una volta che il pastore se ne fu andato prese l’agnellino, salì sopra un alto pioppo cipressino e lo legò alla cima, discese dall’albero e corse verso la casa del padrone gridando: “Sior paron, sior paron tute le pegore i è drio nar in paradiso, el vegna a veda, el vegna a veda!”. Il padrone,

sconcertato dalle grida si vestì, scese le scale e corse, come poteva, dietro al ragazzo. Arrivati sul luogo del misterioso accadimento e a testimonianza della veridicità di quanto raccontato, Teta Mussa indicò l'alto albero con l'agnellino in cima che belava e disse: "El guarda là in sima, ghe ancora l'agnelin pì piccolo che nol riese a far el salto verso el paradiso come ha fato le altre pegore". "Va a torlo presto prima chel salta anca lu", replicò il padrone pienamente convinto dell'evento raccontato. In un batter d'occhio il ragazzo fu sulla cima, prese l'agnello e lo consegnò al padrone che se lo portò accarezzandolo a casa. Giunti che furono, il ragazzo chiese quale altro incarico il padrone gli volesse affidare, questi disse: "Là nella stalla c'è un branco di maiali, portali a pascolare e stai attento che non scappino in paradiso anche quelli". Teta Mussa prese in consegna i maiali e andò a pascolarli. Tutto era tranquillo fino a quando, dopo un paio d'ore passò di lì un negoziante di maiali con il suo camioncino, il quale attirato dalla bellezza delle forme degli animali, si fermò a guardarli, poi chiese: "Hai dei bei maiali ragazzo, me li vuoi vendere? Mi servirebbero proprio?". Teta Mussa non aspettava altro e per un prezzo molto buono l'affare fu concordato, a una strana condizione però: tenere per sé i codini dei porci. Al compratore sembrò bizzarra la richiesta ma non se ne preoccupò molto, in fondo intendeva macellarli subito. Caricarono gli animali sul camion e mentre gli animali salivano il giovane tagliava loro il codino, fino all'ultimo porco. Il compratore pagò gli animali e si salutarono. Rimasto solo piantò nel campo, infilandoli nella terra i codini degli animali, poi tornò di corsa verso casa apparentemente trafelato, gridando: "Sior paron, sior paron, ghe tuti i porchi che i è drio nar all'inferno, el vegna a veda, el vegna a veda!". A quelle grida il vecchio accorse più in fretta che poteva, vide i codini piantati nel campo e d'istinto li prese cercando di tirarli su, ma per quanti sforzi facesse non riusciva a smuoverli, erano piantati molto in profondità e disse al ragazzo: "Dai, aiutami a tirare." Provarono in due e stavolta il

codino si strappò, mandandoli con un volo all'indietro a gambe levate riacutizzando così fortemente il mal di schiena del padrone che, soltanto con l'aiuto del ragazzo, riuscì a tornare a casa. Giunti che furono, il povero vecchio si sedette e chiamò la moglie; sì perché aveva anche una moglie che era malandata quanto lui, alla quale raccontò del nuovo guaio capitogli. A questo punto Teta Mussa rifece la solita domanda: "Cosa faccio ora?". Questa volta fu la moglie a parlare e disse: "Nella stalla ci sono due buoi, attaccali al carro e va a prendere la legna nel boschetto che c'è là in fondo ai campi". Il ragazzo senza dire parola fece quanto detto dalla donna, ma invece di prendere gli attrezzi per tagliare le piante prese con sé solo una grossa fune. La cosa non sfuggì all'attenzione della donna che cominciava ad avere dei dubbi sull'operato del ragazzo, lo seguì con lo sguardo e vide che con la fune legava tutte insieme le piante del boschetto e, con uno sforzo terribile e sovrumano le sradicava dal terreno e così ancora tutte legate le caricava sul carro. Spaventata la donna tornò in casa raccontando al marito cosa aveva visto. Insieme decisero che era meglio chiudere il rapporto col ragazzo, di dargli quanto pattuito per una annualità tanto da liberarsene perché avevano paura per loro stessi. Teta Mussa intanto tornò a casa con la legna, la scaricò in fondo alla corte e tornò dai due vecchietti, che stavolta tutti impauriti gli dissero di voler chiudere il contratto ed erano disposti a dargli quanto concordato per un anno di lavoro. Teta Mussa acconsentì. Si recò da un "marcantino" (erano così chiamati una volta quelli che vendevano stoffe), ne comprò diversi metri e si confezionò un sacco di dimensioni gigantesche. Il grano pattuito si trovava sul granaio. Il vecchio, seppure con grande fatica vi salì, prese la pala e cominciò a buttare il grano giù dalla finestra dentro il saccone che il ragazzo teneva aperto sotto. Ogni tanto diceva: "Elo pien?" La risposta era sempre la stessa: "No". Dopo il frumento il vecchio sconsolato dovette buttare di sotto anche tutto il mais ma il sacco non era mai pieno. A quel punto Teta

Mussa disse al vecchio: “Basta, mi accontenterò”. Salutò i due vecchietti, prese l'enorme sacco sulle spalle e andò da un mugnaio al quale vendette il grano e intascò altro denaro. A questo punto il gruzzoletto cominciava ad essere consistente. Riprese a camminare a lungo, finché non giunse alla periferia di una città. Si fermò davanti ad un capannello di gente che attorniava due giovani intenzionati a battersi per stabilire chi tra loro fosse il più forte. Si avvicinò. “Ci sto anch'io” disse, i due energumeni lo deridevano: “Ma cosa vuoi lottare tu che sei così magro!”. Allora tirò fuori il mucchio di soldi che aveva in tasca e li pose tutti sopra il piatto dove i due avevano già messo la loro posta. Al vedere tutto quel denaro i due si affrettarono ad accettare anche lui come terzo incomodo pensando alla facile occasione presentatasi per arricchirsi. Teta Mussa disse al primo: “Tu vuoi lottare con me a sberle o a spissigoni?” “A spissigoni” rispose l'altro. Lui allora estrasse dalla sacca una grossa tenaglia e cominciò con questa a mordere la pelle del suo avversario il quale, impazzito dal dolore fuggì via. Si rivolse allora al secondo: “E tu con cosa ti vuoi battere?” L'energumeno che aveva visto quanto successo al primo disse “Senz'altro a sberle”. Teta Mussa che aveva nel suo sacco sempre tante cose, estrasse una vanga e con questa si mise a picchiare il malcapitato che sotto quella furia di colpi scappò via indolenzito. Nessuno dei presenti osò dire qualcosa, intanto lui prese tutto il danaro che c'era sul banco, lo mise in tasca e se ne andò via fischiando. Camminando camminando arrivò fin sulla riva del mare dove proseguì un po' lungo la battigia finché non incontrò altri due forzuti che si stavano sfidando. L'oggetto della sfida era riuscire a tirare una palla di cannone il più lontano possibile sul mare. Era un invito a nozze per il ragazzo che subito si avvicinò e disse: “Ci sto anche io”. Naturalmente si verificò la stessa scena vista precedentemente, i due energumeni lo prendevano in giro per via del fisico tutt'altro che possente. Quando però tirò fuori il gruzzolo che aveva fin qui racimolato, considerandolo facile

preda, lo accettarono di buon grado nella sfida. Una sola cosa chiese, quella di essere l'ultimo a compiere il gesto atletico. Il primo prese la palla in mano e la gettò con tutta la sua forza verso il mare. Tutti i presenti dissero che era un bel lancio e segnarono con una bandierina il punto dove era caduta. Toccava al secondo che per lanciarla più lontano si roteò un paio di volte su sé stesso prima di lasciar partire la palla e in effetti essa finì qualche metro più lontano. Esultante il secondo, considerandosi già vincitore, fece per prendere quella grande somma di denaro posta in palio. Teta Mussa lo fermò dicendogli: "Devo ancora tirare io!". Allora prese la palla in mano e gridò: "De là dei mariii, tireve da na parte che ve copooo!!!". Contemporaneamente lanciò la palla che partì fischiando come fosse una cannonata e non fu più possibile ritrovarla. I due forzuti rimasero pietrificati da tanta forza. Teta Mussa prese tutto quel mucchio di soldi, salutò e decise che erano abbastanza per tornare a casa e far così contenti i suoi genitori. Infatti, dopo alcuni giorni di cammino, arrivò alla sua casetta accolto con gioia da loro e tanto più lo festeggiarono quando videro quel piccolo tesoro, che loro non avevano mai visto tutto insieme.

Tutte le storie, come anche questa, finivano con la frase: "E allora la fato on pastin paston, gato pelon gato pelà, contemela ti che mi te lo bela contà".

Quando al nonno arrivava la pensione diceva sempre contento: "No me mai capità de tirar soldi senza aver laorà". Questo lo diceva perché all'inizio degli anni cinquanta fu esteso il diritto alla pensione, seppur misera, a tutti i contadini privi di versamenti. Un suo monito più volte rivoltomi, che da bambino non mi aveva minimamente interessato ma che da grande mi è venuto più volte alla mente, era: "Sta lontano dagli assembramenti". Sembra il mantra di questi difficili nostri tempi. Negli anni Cinquanta le domeniche pomeriggio si recava al bar "Neghelli" a giocare a "Consina" con i suoi amici. Alle volte mi portava con sé. Mi sono rimaste impresse le urla

che facevano nell'animosità del gioco. Io ne ero terrorizzato, credendo che passassero alle mani. Ricordo un proverbio che alle volte citava parlando del gioco delle carte: "*Ci zuga giusti, va a casa lustr*". Ancora lo ricordo vecchio, con le gambe doloranti. Quando si alzava dal letto, la nonna mi mandava ad infilargli e a legargli le scarpe perché da solo non ci riusciva. Morì il 21 maggio 1959 a causa di un incidente. Nel pomeriggio era andato nei campi in località "Cucheto" a portare a casa un carico d'erba per le vacche, che mio zio Mario gli aveva preparato. Dopo averlo aiutato a salire, Mario era tornato al suo lavoro. Sfortunatamente una ruota salì sopra il parapetto di una canaletta. Lo scossone fece cadere il nonno che sbatté la testa per terra e non ci fu più niente da fare. Quella morte tragica ed improvvisa lasciò il segno nella famiglia. Furono giorni tristi per tutti, soprattutto per la nonna, che vedevo continuamente piangere, specialmente quando ci si sedeva a tavola.

Passò poi tanto altro tempo, tante altre storie che non sono oggetto di questi racconti. La nonna morì il 18 maggio 1979 all'età di 86 anni all'ospedale di Isola Della Scala per le conseguenze di una polmonite.



Da sinistra: Annibale detto Nino, Armide, Mario, nonna Amabilia, zia Stella Lonardi, mio padre Albino e zia Angelina.

NONNI MATERNI



Augusto Ferrari



Maria Caceffo

Non avendo convissuto con loro, i ricordi sono minori degli altri nonni e principalmente provengono dai racconti di mamma e delle zie. Nonna Maria era l'ultima di sette fratelli. Diventò orfana di madre all'età di due anni. Dai fratelli era sempre considerata la bambina. Abbastanza benestante, per i tempi, era alta e molto magra, di salute cagionevole e di indole buona. Il suo stato d'animo preferito era la preoccupazione. Ho sempre pensato che se si dovesse beatificare qualcuno lei, per me, sarebbe la prima candidata. Sei figli, il marito che faceva solo lavori saltuari. Guardando al risultato finale però è stata molto brava, direi che è stata vincente. Si può dire che fosse un po' cocciuta? Forse sì.

Ecco un racconto. Osservando la fila di donne che passavano davanti a casa il mattino presto e tornavano la sera dal lavoro in risaia, decise che ci sarebbe andata anche lei. Ma aveva

solo undici anni. Difficile riuscirci. Un mattino, eludendo il controllo dei fratelli, si unì al gruppo. Una ragazza, di qualche anno più di lei, le consigliò, al loro arrivo, di presentarsi al capo salendo su una zolla di terra per apparire più grande. Così fece e fu assunta. Riuscì a resistere al lavoro tutto il giorno e con lena. La sera, stanca ma felice, tornò a casa dove trovò il padre e i fratelli preoccupati ed arrabbiati per questa sua scappatella. Le promisero che quanto guadagnato in risaia glielo avrebbero dato loro, poi però se ne dimenticarono.

Prima dell'inizio della guerra si "fermava", come si diceva una volta, con Augusto diventato poi il suo moroso, contro il parere della famiglia. Evidentemente ci furono anche momenti di estrema tensione se, una sera alle ventuno, il padre la chiuse fuori di casa. Quella sera, triste ed arrabbiata, cercò riparo presso il fratello Epifanio che si era accasato. Il mattino dopo il fratello andò dal padre chiedendogli cosa voleva fare con la bambina perché altrimenti l'avrebbe tenuta con sé.

Chi era Augusto Ferrari? Era un giovane come tanti altri, senza particolari vizi. Aveva fatto in nave, insieme al fratello Silvio, la traversata atlantica in cerca di lavoro in America. Tornò l'anno dopo mentre il fratello ci rimase per sempre. Era stato anche a lavorare in Germania come altri giovani d'allora. Un ragazzo normale. Non ci è dato sapere quali fossero le motivazioni dell'opposizione a questo nascente legame da parte della famiglia di lei. Forse fu per il vizio del bere, nel quale peraltro cadde durante la guerra.

Fu richiamato poco dopo l'inizio del conflitto. Non sono a conoscenza di particolari episodi di quel periodo, se non che rischiò il deferimento alla corte marziale per il suo aspetto trasandato presentandosi a una rassegna comandata dal generale Diaz. Anche lui subì le conseguenze della prigionia in Austria, la fame soprattutto. Nel 1919 tornò a casa e l'anno dopo si sposò. Per il matrimonio della figlia, il padre Domenico mise per iscritto la dote che l'avrebbe accompagnata. Perché questo? I motivi possono essere due: l'eccessiva pignoleria

oppure un documento da far valere al momento della
suddivisione dell'eredità.

Povegliano 4 Febbraio 1921

Descrizione o stima di tutti li Effetti
mobili e preziosi che il signor Eusebio
Tommaso consegna in dote alla propria
figlia Maria, nell'atto che passa in
primi voti di matrimonio con Ferrar
Augusto di Alfonso amb. di
Povegliano e questa dote per commissione
delle parti viene rilevata per suo giusto
valore in Italian Lire e risulta come segue.

Effetti preziosi.

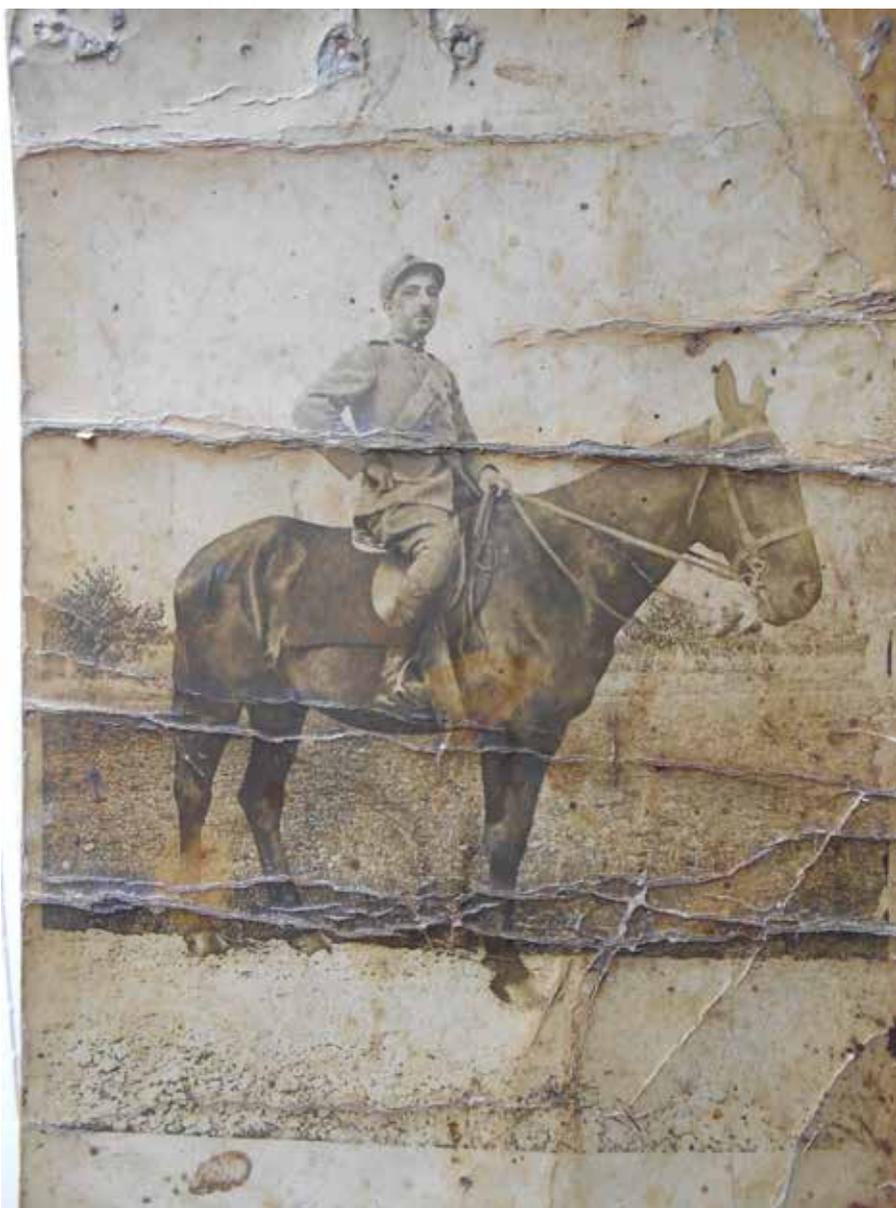
1	una collana d'oro con accompagnam.	200,00
Effetti mobili		
2	un letto pena doccia con quattro cuscini	310,00
3	una, batto	140,00
4	una, trapunta nuova nera	90,00
5	due, coperte nuove	200,00
6	sei, lenzuola in seta	140,00
7	divanone, camicie nuove	95,00
8	rodici, camicie use	40,00
9	otto, sedie fedre cossino	48,00
10	sei, camiciolini nuovi in seta	60,00
11	tre, camiciolini usi	12,00
12	due, fanelle bianche nuove	12,00
		<hr/>
		1427,00

Rapporto la Somma		1427 00
13	due paia mutande bianche	16,00
14	cinque, asciugatori neri	18,00
15	cinque, sottane bianche	60,00
16	un, vestito bianco uso	20,00
17	tre, copribusto neri	21,00
18	quattro, bustine	16,00
19	una, combinazione	25,00
20	tre, sottane colorate	30,00
21	due, paia calze	25,00
22	due, fanelle lana	15,00
23	un, palmetto nuovo	40,00
24	una, vestaglio panno velluto	35,00
25	un, vestito stoffa	90,00
26	un, vestito bleu orlean	120,00
27	altro vestito semplice	70,00
28	un, vestito velluto da sposa	100,00
29	quindici, sottile da mano	6,00
30	un, velo nuovo	50,00
31	una, solda o accompagnamento	50,00
32	due, mutande copri busti	15,00
33	un, corsetto nace e una spicceria	100,00
34	un, bambino nella campana	30,00
		<u>2379 00</u>
Regalo dello sposo alla sposa		200,00

La presente dote viene rilevata
~~così la sposa accetta~~
sulla responsabilità della sposa
che la accetta sopra i suoi beni
presenti e futur di cadauna sorte.
Così la sposa a Caceffo Maria
accetta la somma presente come
un acconto di Credita Paterna
Materna.

Dote di accompagnamento al matrimonio di Caceffo Maria (04.02.1921)

La mai sanata querelle dell'opposizione al matrimonio continuò, anche perché Augusto non faceva niente per limitarla. Dalla sua famiglia d'origine, Maria venne in parte emarginata e trattata come una figlia minore. Forse è per questo che il padre Domenico dal letto di morte disse ai suoi figli: "Ricordatevi che avete anche questa sorella". Augusto beveva, beveva troppo, per qualche tempo riusciva a trovare lavoro, poi ricadeva nel vizio. Difficile trovare lavoro così. In un inverno degli anni Venti si trovava disoccupato, la nonna cercò di farlo assumere raccomandandolo presso il podestà. Durante l'inverno venivano assunti diversi uomini per sistemare le numerose strade comunali, allora tutte bianche. Per qualche tempo lavorò ma, quando il lavoro finì, si ritrovò disoccupato. Un giorno il podestà incontrandolo per strada gli disse: "Tu saresti un gran lavoratore se non ti rovinassi col bere!". Infatti quando era sobrio era molto efficiente. Lui rispose: "Lu nol sa mia però che se' che me ven a mì". La nonna passò diversi periodi della vita nell'indigenza, venendole a mancare l'appoggio principale all'economia della famiglia. A Povegliano funzionava, come in tutti gli altri Comuni, la Congregazione di Carità istituita nel 1862 e diventata poi nel 1937, Ente Comunale di Assistenza. C'era una cucina che confezionava pasti caldi e distribuiva latte ai poveri. Maria si ritrovò a dover mettere da parte il suo orgoglio e, *oborto collo*, a richiedere questi servizi. Raccontava che mangiava il primo, poi nascondeva il secondo in seno e lo portava a casa agli altri suoi bambini. L'aiutò, economicamente e moralmente, suo fratello Giovanni, per noi nipoti "zio Giuan". Lo ricordo vecchio e magro, con un carattere molto asciutto. Era sposato ma senza figli. Da giovane aveva fatto il ciabattino. Aveva dei bei mobili antichi e molto, molto particolari. Soffriva di cuore e di dolori alla schiena. Ricordo da piccolo, di essere andato con mia madre in bicicletta fino a Pelaloco da un prete che aveva fama di guarire con le erbe, per chiedere consigli riguardo i suoi malanni. La sua morte mi rattristò molto.



Giovanni Caceffo militare

Augusto e Maria ebbero sei figli: Lina, che abitò con la prozia, come abbiamo visto in precedenza, Carlo, Carla (mia madre), Gina, Clementina, che prese il nome dalla nonna Poletti e l'ultima Pasquina.



Intanto, nella famiglia Ferrari gli anni passavano e un'altra generazione stava venendo alla ribalta, i figli. Non occorre dire che il peso della loro educazione era completamente sulle spalle di Maria, che cercava di dare loro il meglio che poteva. Capirono di dover partecipare alla vita familiare e quindi si impegnarono nel lavoro che il mercato offriva. Sia Carla, mia mamma, sia sua sorella Gina, dopo aver finito le elementari, per qualche tempo andarono a servizio presso una famiglia di Verona, poi in filanda e nei campi. L'unico maschio, Carlo, andò a fare il "boaroto" alla corte Pietà, uno degli ultimi. In questo modo c'erano meno bocche da sfamare e qualche

soldo da portare a casa. Passarono gli anni, Carla e Gina si fidanzarono molto presto. La morale religiosa imponeva alle mamme che avevano figlie col fidanzato, di stare in piedi la sera per controllarle. Se non lo facevano, il prete non dava loro l'assoluzione. Maria, che era molto religiosa, avrebbe voluto restare in piedi ma, stanca del lavoro della giornata non ce la faceva più e prima di andare a letto si raccomandava alle figlie dicendo: "Me fasì nar all'inferno".

Un altro inspiegabile comportamento della nonna era la mancata presenza ai matrimoni dei figli. In quel tempo molte erano le mamme che facevano questa scelta, perché? Forse la motivazione sta nel possibile parallelismo che può esserci tra questo comportamento e la benedizione della neo mamma per guarirla dalle impurità? Tale funzione si è celebrata fino al 1963, alla fine del rito del battesimo, forse per altri motivi ancora imposti dalla mentalità dell'epoca, motivi che non dovevano distaccarsi molto dal bisogno della sofferenza come espiazione dei peccati e quindi la festa del matrimonio poteva essere vissuta con un senso di colpa. Questa "aria", del resto, si respirava fino a non molto tempo fa.



Matrimonio anni 50. Si riconoscono: la sposa De Togni Maria accompagnata dallo zio (e mio nonno) Cavallini Marcello, dietro lo sposo e subito dopo nonna Amabilia vicino alla sorella Luigia madre della sposa. Poi Uber Benito e De Togni Rita fidanzati seguiti da Benzoni Giovanni, zio della sposa.

Con la fine della guerra la situazione economica cominciò a migliorare anche per loro. Carlo tornò dalla guerra, era stato prigioniero degli inglesi, le figlie lavoravano, e anche nonna cominciò a respirare. Gli anni passavano in fretta, le figlie cominciarono a sposarsi e la nonna iniziò velocemente ad invecchiare. Spesso mamma andava a trovarla ai “porteghi” e mi portava con sé. Ricordo quella corte, ricordo gli abitanti di allora: la Bignoti, l’Arminia, la Toscana, Basabanchi, il Mascio e poi Beppino, Stegagno... sembra impossibile, guardandola oggi, che ci abitassero così tante persone. Nell’ultimo periodo

della loro vita i nonni si trasferirono in via Cavour presso la figlia Lina e potevo così vederli spesso. Augusto, per tutti noi nipoti "nonno Bulo", faceva qualche lavoretto nei campi del suo genero Marino che, conoscendolo, gli faceva trovare un bottiglione pieno di vino tutte le mattine. Marino diceva che il bottiglione a mezzogiorno era sempre vuoto. Il nonno non si smentiva mai. Un giorno era Giovedì Santo e tutti allora rispettavano il precetto di confessarsi e comunicarsi durante la Pasqua. Bene Augusto, ormai anziano, entrò nella vecchia chiesa e cercò il parroco. Trovatolo, gli chiese se lo poteva confessare. Il parroco, pur fuori orario, si mise la stola e lo confessò. A confessione finita, chiese nuovamente al prete di poter ricevere subito l'Eucarestia dicendo "perché adesso sono sicuro, ma non so se durerò fino a domenica, può capitarmi d'inciampare e...". Il prete rispose: "Ah...Ho capito, allora vieni che te la do subito".

Alle volte, nei freddi giorni d'inverno, noi bambini ci sedevamo vicino a lui per farci raccontare delle storie. Ogni tanto usciva con qualche parola di troppo e la zia subito lo riprendeva: "Ehi...!". E noi ridevamo. La nonna era sempre più debole, inoltre un problema alla tiroide non diagnosticato in tempo le rovinò il cuore. Nel 1957, fu colpita dall'influenza chiamata asiatica che non le diede scampo. Morì a 66 anni. Ricordo la tristezza di quei giorni, ero da poco diventato chierichetto e, durante il funerale si doveva cantare in latino l'ufficio dei morti. Essendo stonato, non potevo cantare, così mentre gli altri cantavano io ripetevo per due volte dentro di me velocemente le stesse parole del canto. Siccome esiste il detto che "chi canta prega due volte", di conseguenza pensavo doveva essere valido anche il contrario. Nonno Bulo sopravvisse a nonna Maria cinque anni, poi prese una polmonite che gli fu letale. Spirò a 71 anni in un freddo giorno di gennaio.



Albino Cavallini e Carla Ferrari anziani, in una scena di vita contadina

CAVALLINI ALBINO - FERRARI CARLA

Albino, mio padre, nacque il 12 gennaio 1923 a Povegliano. A quattro anni seguì la famiglia quando si spostò a Vigasio, dove frequentò le scuole elementari. Finite le scuole tornò a Povegliano, come abbiamo visto. Diventò grande in fretta, era alto un metro e settantaquattro centimetri. Cominciò presto a lavorare nei propri campi, che non bastavano alla cresciuta disponibilità di manodopera della famiglia, così presero in gestione una piccola cava di ghiaia in località Fornaci. Una piccola appendice: fino agli anni '50 la ghiaia e la sabbia utilizzate per fare le case, venivano scavate a mano, in punti del nostro territorio dove si presumeva essercene di buona qualità. Una volta esauriti, questi filoni venivano riempiti con altro terreno, il tutto rigorosamente a mano. Chi volesse visitare oggi le risorgive della fossa Leona, potrebbe osservare

tutto attorno al fontanile principale un abbassamento del terreno di qualche metro rispetto al piano di campagna. Questo vuoto era riempito di terreno e sopra altro terreno, fino a formare una collinetta, di qualche metro d'altezza. Era stata creata secoli fa con la ghiaia scavata per fare il fiume. Negli anni '50 un personaggio di Povegliano soprannominato Mascio, ottenne la concessione di scavare e di asportare la ghiaia. Sembra un lavoro immane a guardarlo con gli occhi di oggi. Migliaia e migliaia di metri cubi scavati rigorosamente a "pico e baila". Lui, aiutato alle volte da un altro pensionato, fece tutto ciò. Il carburante che dava l'energia per il loro lavoro era il vino. Quando esageravano, sospendevano il lavoro per qualche tempo, poi riprendevano con rinnovata energia. Questi erano gli anni della ricostruzione, la ghiaia serviva per fare nuove case.

Ritorniamo a mio padre e agli anni Trenta quando passò qualche inverno a portar su ghiaia con la carriola di legno dalla cava. A quattordici anni si ruppe una gamba saltando una buca, mentre era nei campi a pascolare le vacche. Non riuscendo più a muoversi aspettò lì seduto. Alla solita ora del rientro, le vacche presero da sole la via di casa. Nonno Marcello, vedendo le vacche senza il figlio, andò preoccupato a cercarlo e lo trovò seduto, incapace di muoversi. Tornò a casa, attaccò il cavallo al carretto, andò a prenderlo e lo portò all'ospedale di Villafranca dove gli applicarono un'ingessatura. Da giovane deve essere stato un buon discolo. Mi raccontava che, all'insaputa del padre, quando poteva saliva sulla groppa del cavallo, un baio dal carattere focoso, e così senza sella, correva per i campi saltando la fila dei mucchi di letame. Oppure quella volta che di notte insieme ad amici fece uno scherzo ad un contadino. Questi aveva tagliato il fieno nel suo campo e la sera, in previsione della pioggia, aveva fatto con il

fieno due file di mucchi⁵ per evitare che si bagnasse. Questi giovani burloni presero il fieno di una fila e lo pigiarono nell'altra e talmente lo pressarono da farlo sembrare una fila sola. Al mattino lo sventurato contadino alla vista di una sola fila si arrabbiò tantissimo pensando che di notte i ladri lo avessero derubato della metà del fieno mentre loro da lontano, ridevano.

Poi incontrò Carla, mia madre e nel giugno 1941 si fidanzarono alla sagra di S. Pietro. Lui 18 anni, lei 16. Esattamente un anno dopo dovette partire per il militare come artiglieria alpina, secondo reggimento, trentesima batteria, Merano. Credo che fossero molto innamorati, a giudicare dalle lettere che si scambiavano. Quasi ogni giorno infatti si scrivevano e sognavano il futuro della loro vita assieme, anche se sapevano benissimo quanto erano aleatori i sogni in quel periodo. Nell'inverno del '42-'43 il suo battaglione si stava preparando a dare il cambio ai veterani, partiti l'anno prima per l'infesta impresa dell'Armia in Russia; Albino aveva anche fatto allo scopo e non per sua volontà, il corso sciatori.

Una piccola parentesi. Durante questo corso, dovevano a turno buttarsi al di là di una parete dove altri compagni erano pronti a prendere al volo l'aspirante sciatore. Senonché per qualche sfortunato errore nel gesto atletico un compagno colpì Albino con lo scarpone in piena faccia procurandogli un taglio sul labbro superiore. Rimase visibile una cicatrice che Albino cercò di mascherare facendosi crescere dei folti baffoni che poi portò per tutta la vita. Tornando a quell'inverno fortuna volle che, dopo la battaglia di Nikolajewka avvenisse la famosa ritirata. Di quel periodo passato in Alto Adige raccontava di aver patito la fame, lui e tutti i suoi commilitoni. Una nazione, che voleva conquistare il mondo, non aveva cibo sufficiente

⁵ Una volta, durante la fienagione, quando il tempo si faceva incerto, si usava fare dei mucchi (in dialetto "muci") di varia grandezza per cercare di contenere la perdita di qualità del fieno bagnato dalla pioggia, in modo che questa, scivolando sui lati del covone lasciasse all'asciutto la maggior parte del fieno all'interno.

per sfamare i propri soldati. Il tempo passava e si arrivò al luglio del '43 con il Gran Consiglio del fascismo che sfiduciò Mussolini provocandone la caduta. Ma, di tutto questo, loro erano ignari.

8 settembre 1943 era una giornata come tante altre, raccontava, il battaglione impegnato in addestramento aveva posto l'accampamento, stabiliti i turni di guardia e si apprestava a passare la notte. Tutto sembrava normale. Col senno di poi però, si faceva notare la mancanza degli ufficiali, si diceva perché invitati ad una festa organizzata dagli ufficiali germanici. Nessuno aveva pensato che fosse una trappola. Dopo si seppe che erano stati bloccati dai tedeschi per lasciare la truppa senza ordini. Il mattino seguente, al primo albeggiare, dal monte soprastante la spianata dove erano accampati, cominciò un intenso cannoneggiamento sull'accampamento italiano. I soldati senza ordini, in un primo tempo presero il fucile e si sparpagliarono, poi cominciarono ad allontanarsi dalla zona. Alcuni furono catturati dai tedeschi, altri buttarono via il fucile cercando di riparare in Svizzera, altri ancora tentarono il ritorno a casa. Mio padre fu uno di questi. Insieme ad un amico di Sommacampagna, una volta lasciato quel luogo pericoloso cercarono, attraverso le montagne, di avvicinarsi a casa. Bisognava stare lontano dai centri abitati e dalle strade e, dopo vari tentativi, riuscirono a trovare vestiti borghesi. Tutto era complicato perché in quella zona tutti parlavano tedesco e loro erano senza soldi. Dormendo nei fienili e mangiando mele, in quel mese arrivate a maturazione, se la cavarono. La sua situazione non era dissimile a tanti altri militari in quel periodo, sbandati e attivamente ricercati dai tedeschi. Inoltre stava prendendo piede l'azione degli apparati polizieschi italiani attraverso la neonata repubblica di Salò e di chi vi aderì moltiplicando il rischio di delazioni. I posti di blocco erano dappertutto. Furono fortunati ad esempio, quando dopo aver attraversato tutto il monte Baldo si trovarono ad dover

oltrepassare la statale 11 Verona Peschiera piena di posti di blocco. Da lì dovevano pur passare. Aspettarono a lungo e finalmente arrivò l'occasione sotto forma di un carro di fieno che stava sopraggiungendo. Fecero un cenno d'intesa al conducente, fu un attimo, saltarono sul carro e si nascosero. Finalmente il 15 di settembre, sette giorni dopo la partenza arrivarono a Sommacampagna a casa dell'amico dove fecero un pranzo pantagruelico. In seguito Albino riuscì a far sapere a casa dove si trovava, e nonno Marcello partì di buon mattino con un po' di fieno sul carretto alla volta dell'abitazione dell'amico. A mezzogiorno erano entrambi a casa in via Cavour. Nessuno lavorò quel giorno in casa Testi, furono tutti impegnati ad ascoltare il racconto del figlio.

La vita in questi due anni, da disertore nascosto, non deve essere stata molto facile, anche andare "a morose" era rischioso. Era in vigore il coprifuoco tutta la notte, dalle finestre non doveva uscire nessuna luce e si potevano incontrare pattuglie tedesche o repubblicane. Ci andava attraverso i campi e, qualche volta, dovette nascondersi quando correva voce che stavano cercando giovani nascosti. Alcune si verificarono esatte. Una domenica d'estate del '44, in chiesa alla messa delle 11, si sparse la voce che stavano arrivando i fascisti. I giovani presenti scapparono e si nascosero nei campi di mais, così fece anche mio padre. La retata più tardi si verificò davvero ma con esito negativo perché tutti gli interessati erano scappati. In seguito a questo episodio restò una quindicina di giorni nascosto presso sua sorella Angelina che abitava ai Boschi.

Anche Carla in quegli anni correva i suoi rischi. Ai Porteghi, dai "Cacioli" lavorava e soggiornava un anziano militare tedesco. Era basso di statura e perennemente afflitto da una continua tosse catarrosa per questo motivo soprannominato da tutti "san rochetto". Il suo compito era quello di accudire i cavalli che i tedeschi tenevano nelle stalle dei "Cacioli". Era un uomo mite e inoffensivo, sennonché una sera si ubriacò e in quello stato

alterato voleva le ragazze. Andò a bussare alla porta di via Mazzini numero 39, l'abitazione di nonna Maria. Lei capì subito il pericolo che correvano le sue figlie: il tedesco, anche se nei panni di un vecchietto tisico, era pur sempre l'occupante. Si precipitò quindi su dalle figlie dicendo: "Presto, presto, uscite dalla porta sul retro e andate a rifugiarsi nella casa dei Piccoli", poi aprì la porta e l'uomo dopo aver guardato un po' in giro se ne andò, smoccolando nella sua lingua.

Sul finire della guerra, qualche giorno prima del 25 aprile, in tarda serata in via Cavour numero 17, sentirono battere dei forti colpi alla porta. Nonno Marcello trasalì sentendo parlare in tedesco, pensando che stessero cercando suo figlio Albino. Non c'era però scampo, bisognava affrontarli. Aprì quindi e gli si presentarono tre militari nazisti accompagnati dal Podestà che in uno stentato italiano gli intimarono di farsi trovare, il mattino seguente in piazza con cavallo e carretto per andare a Roverbella a caricare delle munizioni da trasportare a Villafranca. La linea ferroviaria Verona Mantova era stata bombardata nei giorni precedenti ed era interrotta subito dopo Villafranca. Non ritennero che quell'ordine fosse molto grave in quanto più volte avevano rischiato la requisizione dell'animale in quegli ultimi giorni e comunque non c'erano alternative. Rassicurati dalla presenza e dalle parole del Podestà e dalla notizia che anche altri per l'indomani avevano ricevuto lo stesso obbligo, si tranquillizzarono. L'indomani Albino si impuntò per essere lui a guidare l'animale in quanto il papà sessantatreenne e acciaccato, in caso di attacco aereo (che non era da escludere in quanto dovevano viaggiare in convoglio) non sarebbe riuscito a scappare. Il rischio maggiore però lo correva mio padre che, se individuato come renitente, poteva essere trasferito in Germania o anche fucilato. Ma la preoccupazione dei tedeschi in quei giorni era altra dal cercare chi si era nascosto. Comunque sia, di buonora, si presentò col suo cavallo e carretto in piazza. Arrivarono anche i militari, controllarono che tutti fossero presenti e si avviarono. Verso le

nove, senza incidenti arrivarono a destinazione. Il comandante del gruppetto, ogni tanto si recava presso l'ufficio della stazione ferroviaria cercando informazioni sull'arrivo delle bombe. Il tempo passava, ma delle munizioni non si sapeva nulla. Per ingannare il tempo Albino cercava di scambiare con i crucchi qualche parola e ad un certo punto, disse: "Ho paura che no vegna pì gnente", riferendosi all'attesa merce. I tedeschi invece capirono solo la parola "paura". Per loro infatti, ma non solo per loro, erano giorni di grande tensione, si sentivano minacciati dall'approssimarsi degli alleati e dal moltiplicarsi di gruppi partigiani, quelli dell'ultima ora. Quella parola per loro aveva il senso di una minaccia imminente, perciò Albino ebbe il suo bel daffare a spiegare che in senso dialettale, il termine "paura" stava a significare credo, penso, ritengo. Arrivò mezzogiorno, arrivò l'una, alla fine arrivò anche l'ordine di tornare a casa, le munizioni non sarebbero più arrivate. Tutti erano consapevoli dell'imminente arrivo degli americani. Gli occupanti tedeschi tentarono di fare delle opere che in qualche modo li fermassero o almeno ritardassero l'avanzata. Si pensava, come poi avvenne, che arrivassero da Nogarole, quindi nella zona sud del paese, tra via S. Giovanni e il ponte Quadruplo, vennero fatte costruire specie di trincee fatte a malavoglia dagli abitanti, più per costrizione che per la misera paga. Il ponte sul Tartaro, all'inizio di via Nogarole non era più largo di tre metri e anche la strada allora non era più larga. Piccola appendice: la zona del ponte Quadruplo o "Catrupolo" come diciamo in dialetto, è sempre stata un luogo particolare, un ambiente che emana sentimenti di un passato importante, storico e contadino. Sappiamo che fu passaggio di eserciti, ad esempio il Barbarossa nel 1155. Si dice che ivi esistesse, fin dall'antichità, un piccolo tempio dedicato a Giano Bifronte, a sottolineare proprio l'incrocio di più strade di passaggio. I lavori, fatti per allargarlo alla fine degli anni Cinquanta e successivamente gli altri ponti costruiti in quell'area, hanno fatto perdere l'alone di particolare, di

misterioso che essa aveva un tempo. Oggi purtroppo si ricorda questa zona per il gran numero di incidenti stradali con tanti, troppi morti che qui ci sono stati via, via negli anni. Con il gran numero di automobili e soprattutto di camion che ci passano giornalmente, è difficile oggi, per chi percorre quell'incrocio, rivivere le situazioni e le emozioni che un tempo vi scaturivano.

Un'ultima piccola storia contadina avvenuta nella prima metà del secolo scorso che ancora oggi alcuni ricordano e che ha a che fare col ponte è la seguente.

C'era un pastore B.B. che passava tutti i giorni su quel ponte per andare a pascolare le sue pecore. Questi aveva un montone con il vizio di caricare il pastore, e non solo lui, ogni qualvolta si metteva il tabarro sulle spalle. Un giorno, dopo l'ennesimo incidente, accecato dalla rabbia e, penso, dal dolore provato, decise di sistemare una volta per tutte il reo. Prese il tabarro in mano e lo avvolse a uno dei paracarri che si trovavano all'inizio e alla fine dei muraglioni del ponte in questione e poi si mise a provocare il montone che cadde nel trabocchetto e caricò con tale violenza il paracarro di pietra da rimanervi stecchito.

Ecco in quel punto, i tedeschi, fecero interrare dei tronchi a mò di cavalli di Frisia, tutti impedimenti che avrebbero fatto un baffo ai carri armati. Nelle ultime frenetiche ore alcuni giovani del paese presero il fucile per andare in piazza, determinati a scovare qualche tedesco ma anche qualche fascista che però, da qualche giorno ormai, non si faceva più vedere in pubblico. Era la resa dei conti. Un altro gruppo, non si sa come, in possesso di una mitragliatrice, riuscì a piazzarla vicino all'incrocio del ponte Quadruplo con l'intenzione di usarla al probabile passaggio dei tedeschi. Nessuno però conosceva l'arma, la macchina si inceppò e, se non fosse stato per l'intervento di un ex sergente avrebbero rischiato di fare una brutta fine. Qualche tedesco passò poi effettivamente da lì, il gruppo fece fuoco e ne uccise due, uno dei quali giovanissimo,

che furono tirati in disparte. All'arrivo degli americani, che richiamò tantissima gente, erano ancora lì nell'indifferenza di tutti, tra la Via Mora e il Tartaro all'imboccatura della stradina che porta alla corte Livello. In seguito furono seppelliti nel cimitero di Povegliano, all'entrata a sinistra e ci rimasero fino a quando non furono costruiti gli attuali loculi. Il gruppetto di tedeschi attaccato riparò verso Vigasio e, al mulino di Brugnolo fu nuovamente assalito da altri cittadini armati ma, questa volta, furono gli aggrediti a sparare per primi e una persona del posto rimase uccisa.

Il legno dei cavalli di Frisia piantati sulla strada faceva gola a molti. Nel turbinio caotico di quelle ore alcuni cittadini pensarono bene di andarseli a prendere per fare legna, sfortunatamente furono sorpresi da due tedeschi arrivati in sidecar, i quali catturarono due persone, di cui una era mio nonno Augusto, e le portarono al comando di Villafranca con gravi minacce. Il giorno dopo, all'arrivo degli alleati furono liberati. Altri poveglianesi per motivi analoghi furono messi al muro in via Mazzini, poi con l'intervento di qualcuno che conosceva il tedesco e di qualche bicchierino offerto nella vicina osteria, tutto finì bene. Erano gli ultimi tentativi di apparire ancora padroni della situazione ma ormai si rendevano conto anche loro che era finita. Gli americani arrivarono il 25 aprile provenienti da Nogarole e la colonna di carri armati girò verso Vigasio. Molte persone andarono entusiaste ad accogliere i liberatori. Anche mio padre ci andò, con la preoccupazione che i carri armati per girare nella stretta strada andassero a schiacciare, rovinandolo, il frumento piantato proprio nel campo lì vicino e ormai quasi maturo. Un sergente sceso dal mezzo per indirizzare meglio la svolta della colonna, gettò a terra la sigaretta appena accesa. Mio padre la raccolse e se la fumò a dimostrazione di quanta voglia insoddisfatta contraddistingueva quei miserabili tempi. Vennero distribuite barrette di cioccolato secondo il classico cliché americano. Povegliano era in festa. Sarebbe logico a

questo punto pensare che tutte le persone perseguitate dal fascismo si vendicassero e vi furono sicuramente casi di questo genere. Si racconta che il segretario politico di Vigasio fu sorpreso in bicicletta sulla strada per il paese e pestato in modo talmente pesante da far intervenire gli americani per salvarlo. A Povegliano non ci furono casi di gravi violenze: a qualche donna che si era messa coi tedeschi vennero tagliati i capelli, qualche socialista di quelli che erano stati costretti a bere l'olio minacciò degli approcci violenti ma tutto finì lì. Un po' la stanchezza di odiarsi e di farsi la guerra, un po' la voglia di voltar pagina, un po' l'invito alla moderazione che aveva contraddistinto il Podestà e l'Amministrazione comunale di allora, tutto abbastanza incredibilmente finì a parole. La voglia di ricominciare del resto era tanta, quella parte di popolazione fino ad allora oppressa, si dimostrò migliore di quelli che erano stati gli oppressori. Ai primi bastava infatti la possibilità di andare in piazza a godere della ritrovata libertà.

A causa della fame nel giugno 1945, il raccolto del frumento faceva gola a tanti. Vi furono casi di contadini che passarono diverse notti a fare la guardia ai loro campi e poiché molti possedevano armi, residuati bellici, per essere più credibili, per incutere timore sparavano ogni tanto delle raffiche di mitraglia in aria. A conferma di quanto in quei mesi i furti nei campi fossero diffusi, c'è la testimonianza di mio padre che, durante le campagne di trebbiatura del frumento, lavorava come "pain"⁶ da Busselli. Ecco in quell'anno, erano andati a trebbiare il grano in località Rizza da un tale che, pur non avendo campi, riuscì a trebbiare 30 quintali di frumento.

6 Fare il pain consisteva nel prendere la coa o covone e con un ampio gesto del braccio distenderlo sul battitore della macchina.

Ferrari Carla. Mamma, è nata il 16/11/1924. Della sua situazione familiare abbiamo già ampiamente detto. Aveva un carattere un po' melanconico, ciò non le impedì di crescere serena e gioiosa come le sue sorelle. Peccato che nella scuola di allora non si potessero trovare quelle motivazioni, quegli stimoli necessari per far sentire l'alunno integrato nella società. In tale senso le regole e il rispetto degli altri diventano fondamentali.

Un problema che ha tormentato Carla negli anni di scuola era il fatto di essere mancina. Allora chi aveva questa innata spinta a scrivere con la mano sinistra doveva essere a tutti i costi corretto. La mano sinistra si diceva essere la mano del diavolo. Si arrivava perfino a legare la mano "cattiva" dietro la schiena. Alla fine l'insegnante ottenne il risultato voluto ma quante pene costò all'alunna!

Voglio qui inserire una piccola appendice personale: ottobre 1955, prima elementare. Allora i primi mesi di scuola erano dedicati ad insegnare agli alunni come prendere in mano la penna e come rendere la mano avvezza e sicura al tratteggio. Fare le cosiddette "aste", linee parallele tracciate dentro due righe del quaderno. La finalità era di arrivare alla costruzione delle prime vocali e poi le lettere dell'alfabeto. Allora quasi nessuno arrivava a scuola con queste capacità e occorrevano dei mesi per conseguire un certo risultato, diciamo all'incirca fino a Natale. L'insegnante, che voglio ribadire per me è stato un buon insegnante, evidentemente per stimolare gli alunni, aveva suddiviso i banchi di scuola in tre file: la fila occupata dai bravi, la fila dei mediocri e quella degli asini nella quale all'inizio finii anch'io. Può essere che la suddivisione rappresentasse uno stimolo per i meno dotati, ma può anche essere che diventasse un'umiliazione e un giudizio senza appello per chi faceva più fatica.

Proseguiamo con un racconto di vita scolastica di Carla. Era il giorno di S. Lucia del 1932, era in quarta elementare, sua mamma non aveva i soldi per farle un regalo, di solito

sopperiva con grande empatia e discrezione lo zio Giovanni che quell'anno le regalò un pupazzo di stoffa, un bel Pierrot. Si sentiva al settimo cielo. Un regalo così, a quei tempi, era proprio un regalo importante. Se lo portò a scuola quel giorno come, peraltro, fecero tutti gli altri bambini con il loro regalo preferito. Forse avrà avuto dei momenti di distrazione con il suo giocattolo, ma non più degli altri bambini. La maestra ad un certo punto glielo prese e lo mise in una vicina stanza chiamata direzione dicendole che l'avrebbe riavuto alla fine della lezione. Da notare che il sequestro del giocattolo venne effettuato solo a lei. Quella stanza era preclusa ai bambini ma non ad alcune "beniamine" della maestra che infatti, durante l'intervallo, vi si recarono a giocare proprio con il suo pupazzo e tanto se lo scambiarono e lo tirarono fra loro che alla fine lo rovinarono. Terminata la lezione la maestra glielo restituì tutto sgualcito e sembrava si mostrasse anche compiaciuta di questo, mentre Carla piangeva a dirotto. La mamma e la famiglia non potevano intervenire perché condizionate dalla situazione di povertà e dipendenza dalle istituzioni pubbliche. Questo è il racconto di un fatto accaduto ma se ne potrebbero fare molti altri. Non è una novità del resto che le istituzioni dell'epoca, o meglio le persone che le rappresentavano, mostrassero atteggiamenti servili nei confronti di chi era ricco o colto, mentre i poveri e gli ignoranti dovevano restare sottomessi e straccioni e come tali avere bisogno dei ricchi e potenti che, bontà loro, li aiutavano con qualche elemosina.

Secondo racconto: in un paese lontano, lontano, (di solito le storie cominciano così) sarebbe il caso di dire vicino, vicino viveva ed insegnava un maestro noto per la sua indole manesca. Una mattina a scuola, per motivi che non si conoscono, riempì di botte un piccolo scolaro e talmente esagerò da farlo tornare a casa tutto ammaccato, pieno di lividi. Il genitore quando lo vide chiese chi l'avesse conciato in quel modo, e il ragazzino rispose: "È stato il maestro". A questo punto il padre, anche perché non era la prima volta che

capitava, perse la testa, prese la forca, saltò sulla bicicletta e accecato dall'ira partì in direzione della casa del maestro con l'intenzione di inforcarlo. Fortuna volle che nel tragitto incontrasse un altro insegnante che stava tornando a casa e vistolo così infuriato, con la forca tra le mani lo fermò e gli chiese dove stesse andando, lui rispose: "Vado ad inforcare quella c... di maestro che ha riempito di botte il mio bambino". Questi, capito il pericolo, cercò di fermarlo e, dopo non poco penare, riuscì a calmarlo e a farlo tornare sui suoi passi promettendogli che non sarebbe più accaduto e che se ne sarebbe interessato lui. Invero la pratica di usare violenza come metodo educativo, nei confronti di bambini maschi da parte di maestri maschi, era abbastanza diffusa. Ceffoni e bacchettate sul dorso e sul palmo delle mani, ma il più cattivo, il più temuto era il pizzicotto fatto sul collo da dietro con giramento delle dita. Non che tutti i maestri si comportassero così, ma diversi sì e questo continuò fino a tutti gli anni Cinquanta.

Era regola indiscussa quando per strada si incontrava il maestro rivolgergli il saluto: "Riverisco signor maestro" o se si incontrava il prete: "Sia lodato Gesù Cristo".

Non che sia male questa abitudine ma è rivelatrice di un sentimento di sudditanza che, fortunatamente, ora non c'è più. Ricordo ancora, sul finire degli anni Cinquanta, i sentimenti che mi suscitavano i falò di giornoletti che si diceva essere cattivi, fatti nel cortile del prete e da lui organizzati. A me piangeva il cuore vedere andare in fumo giornoletti come "L'Intrepido", "Il Monello", "Tex" "Willer" ecc. che, a mio modo di vedere, cattivi non erano proprio. E tutto a favore del "Giornalino" o del "Vittorioso" che, comunque, con gioia leggevo anch'io. Pure ripensando a quegli anni come iscritto e frequentante l'organizzazione degli Aspiranti, una branca giovanile dell'Azione Cattolica, cantavo con convinzione l'inno che tra l'altro diceva così:

*“Facciamo vela verso l’avvenire
con le armi in pugno con chi ci guida
soltanto a Cristo noi darem confida
serrata schiera in marcia a conquistar.
Aspirante tu canti vittoria
Il tuo nome è già dato alla storia
varca il cielo s’eterna lassù
canta forte ti basta Gesù.”*

Un testo che parla da sé, come pure il testo dell’inno originale dell’Azione Cattolica, Bianco Padre. Ascoltarlo per credere.

Ogni cosa è figlia del suo tempo ma, a mio modo di vedere, le reminescenze del Ventennio si sono riproposte per tanti anni di seguito anche nella Chiesa. Ancora lo possiamo notare, se vogliamo, da qualche filmato storico degli anni Cinquanta che ogni tanto ci viene riproposto, in cui chi parla lo fa declamando imperiosamente i contenuti del suo discorso, proprio come si usava fare nel Ventennio.

Tornando al filone della nostra storia possiamo dire che gli anni più belli della gioventù degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, furono inevitabilmente rovinati prima dal fascismo e poi dalla conseguenza di questo, la guerra. Carla ebbe la fortuna di avere il fidanzato nascosto sì ma a casa, quindi potevano vedersi spesso. Un episodio a dimostrazione che qualche volta sfidavano troppo la sorte: una domenica pomeriggio nella primavera del ‘45 uscirono di casa per fare un giro, con altri amici, nella piazza del paese. Dopo qualche vasca si sedettero all’osteria del “Canon” e, in compagnia, decisero di ordinare un bicchierino. Tutti avevano già fatto la loro consumazione, sul tavolo restava ancora pieno, come sempre del resto, solo il bicchierino di Carla. Nell’osteria intanto erano entrati dei militari tedeschi, probabilmente un po’ brilli. Uno di loro, visto il bicchierino ancora pieno sul tavolo si avvicinò e fece per prenderlo e berlo. Albino, comandato, come spesso gli accadeva, dall’istinto, con uno scatto lo prese

per primo e velocemente lo inghiottì dicendo al tedesco: “Questo chi lo pagà mi”. Un atto che poteva costargli molto caro. Quando la mamma raccontava il fatto diceva che le venivano ancora “*i sgrisoloni a pensarci*”. Per fortuna il tedesco la prese bene e tutto finì lì.

In inverno, le sere che andava a trovarla, Albino portava con sé, in un sacco, alcune “stele”, pezzi di legno da ardere perché altrimenti in casa Ferrari c'erano solo mocoli da bruciare nel camino. La sera della liberazione (25 aprile) Albino e alcuni amici festeggiarono in piazza e all'osteria esagerando nel bere. Poi già brilli andarono dalle rispettive fidanzate. Carla, che aveva in casa la conseguenza lampante dell'alcolismo, si arrabbiò tantissimo e gli disse che non lo voleva più vedere. Giorni dopo però tornò il sereno e per mia fortuna tutto andò bene. Che Albino avesse un carattere un po' esplosivo era cosa nota, che bisognasse prenderlo dal verso giusto anche, ma Carla seppe adattarsi e prendere le giuste misure. Si sposarono il 6 novembre 1948 e poco meno di un anno dopo sono nato io.

Gli anni Cinquanta furono gli anni della ricostruzione dove il concetto dominante era il fare, dal contrapporre al dire di oggi. Alcuni esempi. Ai primi di giugno del 1950 mi ammalai di gastrico enterite. Mi portarono dal medico che giudicò grave la malattia e raccomandò il ricovero ospedaliero immediato. Allora l'ospedalizzazione era a pagamento, bisognava versare un acconto al momento del ricovero. Era un sabato pomeriggio, la banca era chiusa. No soldi, no ricovero. Così funzionava all'ospedale di Borgo Trento. Aspettare il lunedì era troppo rischioso, così mio padre decise di recarsi a casa del ragioniere, che aveva le chiavi della filiale della banca esponendogli il problema. Il ragioniere che stava pranzando rispose: “Un minuto e arrivo”. Dopo cinque minuti era davanti alla filiale ad aprire la porta, diede il denaro richiesto, registrò l'operazione e tornò a casa, così fu possibile il ricovero che forse fu decisivo. È pensabile questo oggi?

Nei primi anni Cinquanta si avviò la costruzione delle case di via Tartaro, da tutti fin da subito ribattezzata “Via Debiti”. Questa strada si può dire che sia l’emblema del periodo. Le case furono edificate attingendo principalmente all’assunzione di mutui, di debiti per l’appunto. Furono costruite dai proprietari di sera dopo il lavoro e di domenica anche aiutandosi reciprocamente. La burocrazia era di una semplicità impensabile ai giorni nostri. Questo è, a mio giudizio uno dei motivi principali che ci vede oggi perdenti nei confronti di quegli anni di grande sviluppo economico.

I giochi di noi bambini erano i “*litratini*” e le “*picie*” ovvero figurine e palline colorate ma anche scianco, bandiera, campana, libera e molti altri, tutti giochi di squadra, che si dovevano fare in più persone e tutti giochi di strada che si dovevano fare all’aperto. Ricordo che nello slargo tra via Roma, via Monte Grappa, Via S. Ulderico ai bordi della strada non ancora asfaltata e con un vocio incredibile, decine e decine di bambini giocavano a vari giochi con le palline nella “cunetta” (la cunetta era un avvallamento a bordo delle strade che serviva come fognatura delle acque bianche). Non vi erano grandi che controllavano, non vi era bisogno di animatori per far giocare i bambini. Quanta differenza con i nostri giorni!

Concludo questa esposizione con la speranza di avere raccontato uno spezzone di vita poveglianese reale, di aver reso doveroso omaggio ai miei predecessori, così come a tutti coloro interessati o citati in questo scritto. Alcuni nomi che soggiacciono alle storie raccontate sono velati dalle iniziali ma sono racconti veri, di storie vere. Se la mia interpretazione può, alle volte, apparire di parte, ebbene sì, lo riconosco, io sono di parte e lo sono nella misura in cui, per semplificare, dovendo scegliere tra oppresso ed oppressore, cerco di prendere la parte del primo.

Ringrazio le mie figlie Marta e Agnese per il fondamentale aiuto nella correzione delle bozze e nell'impaginazione del testo e delle fotografie.

Le notizie e le considerazioni storiche provengono da una mia ricerca, presso l'archivio comunale di Povegliano, fatta 40 anni fa.

Povegliano Veronese, dicembre 2021

